

# «Sou verament un home benemerit de les lletres catalanes». Cesare Giardini nei primi anni Venti del Novecento: catalanismo, politica e cultura

Patrizio Rigobon

Università Ca' Foscari Venezia, Italia; Institut d'Estudis Catalans, Espanya

**Abstract** The study explores in detail the early writings of Cesare Giardini (Bologna, 1893–Milan, 1970) concerning Catalan culture. His work as a journalist, popularizer, and scholar – despite its many shortcomings – was pioneering in spreading knowledge about Catalonia in Italy. After World War I and his initial involvement with Futurism, Giardini left his acting career in 1923 to join the new Milan-based publishing house Alpes, presided over by Arnaldo Mussolini. Anyway, before joining the publishing house, he has occasionally already been writing for some newspapers and magazines. Thanks to Joan Estelrich and Alfons Maseras, Giardini came into contact with much of the Catalan literary milieu, which marked the beginning of his intense work in promoting and translating Catalan literature. This essay focuses on this effort during the period 1922–25.

**Keywords** Giardini. Estelrich. Nazariantz. Alpes. Prat de la Riba. Cambó. Ciarlantini.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 I primi contatti con la cultura catalana. – 3 L’Alpes. – 4 Le prime traduzioni dal catalano per l’Alpes. – 5 Conclusione.



## 1 Introduzione

La figura e l'opera di Cesare Giardini (CG o G.) hanno attratto solo episodiche e frammentarie attenzioni: pesa su questo poliedrico personaggio (attore, autore, traduttore, editore, redattore, direttore editoriale) lo stigma di una superficialità scientifica associata a una produzione prevalentemente di consumo, sia per quanto riguarda la letteratura, che per quanto attiene la saggistica, costruendo libri dei più disparati argomenti storici e letterari. Limiti che sono stati evidenziati in particolare alla fine della sua lunga carriera editoriale quando, più esigenti e talora arcigni comitati di lettura dei manoscritti, sottolineavano i difetti della sua produzione prevalentemente fondata su letteratura secondaria, lavori non sorretti né dalla ricerca d'archivio, né da un metodo rigoroso. Un'inesorabile lettrice di Mondadori (Maria Teresa Giannelli) scriveva, a proposito di un libro mai pubblicato su Maria Stuarda:

Il G. dà libero sfogo alla sua virtù interpretativa, davvero micidiale ai fini sia della attendibilità storiografica sia della resa letteraria. La sua storia è una aneddotica superficiale, tutta digressioni generalizzanti. [...] Questo genere di biografia, acritica, asistematica [...] intesa solo alla romantica riabilitazione del personaggio, non ha più il suo pubblico, o deve essere confinata su qualche rotocalco di secondo ordine.

La conclusione è, non del tutto a torto, inappellabile: «dispiace rifiutare un autore che a suo tempo vendeva le sue brave tre edizioni, e che ha il solo torto di essere stato superato dai tempi».<sup>1</sup> L'Italia era cambiata, i lettori (o, se si vuole, il 'mercato') erano cambiati: CG aveva attraversato almeno quattro decenni della prima parte del Novecento lavorando per vari editori in modo instancabile, secondo quella modalità, funzionale al pubblico e all'industria editoriale di quell'Italia che, tra le due guerre, era stata fascista prima e poi,

---

<sup>1</sup> Archivio Fondazione Mondadori (FAAM), sezione: Segreteria editoriale autori italiani, fasc. Cesare Giardini. Parere di lettura 29.04.1968. In realtà il libro su Maria Stuarda, di cui G. parla in diverse lettere in termini sempre querimoniosi, era già noto, per lo meno a grandi linee, ai lettori del *Corriere della Sera*. G. si lamenta con molti corrispondenti della disattenzione nei confronti delle sue opere da parte del mondo editoriale italiano. Annota amareggiato in una lettera a Carlo della Corte: «Ho un grosso libro su 'La vita di Maria Stuarda' che gira dall'uno all'altro editore (ora è da Federico Gentile, per la Sansoni, ma non ci spero). Mondadori non lo ha voluto perché ora la sua editoria non contempla più pubblicazioni del genere» (lettera di CG a Carlo della Corte del 19 febbraio 1969. Fondo Carlo della Corte. Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Ca' Frescada). La vita di Maria Stuarda venne pubblicata nel quotidiano milanese in 116 puntate, dal numero del 6-7 gennaio 1944 (2) al 20-21 maggio 1944 (3). Spesso CG, seguendo una prassi anche oggi molto praticata dai giornalisti, costruiva i suoi libri sulla base di articoli già pubblicati.

**Figura 1**

Fotografia riproducente l'effigie di Cesare Giardini. Ca. 1922. Archivio Biblioteca de Catalunya (Barcellona), Fons Joan Estelrich

nell'immediato secondo dopoguerra, antifascista. Le due polarità, certo non centrali nella sua ideazione, ma entro le quali si mosse, senza farsi attrarre completamente né dal primo, quando avrebbe potuto trarne i maggiori benefici, né dal secondo, mantenendo pure un certo distacco nei confronti della stagione della Resistenza. Con una qualche forma di *contemptu mundi* e di intellettualismo moraleggianti, scriveva di sé alla fine del 1946: «è vero che non sono stato fascista e nemmeno partigiano: ma neanche Montaigne lo sarebbe stato».<sup>2</sup> In quella nuova Italia che si stava profilando, CG continuò a parlare il suo linguaggio che, poco a poco, si era fatto del tutto incomprensibile. Eppure nei suoi anni d'oro aveva

**2** Lettera a Valentino Bompiani, 19 dicembre 1946, Archivio Casa Editrice Bompiani (ACEB), corrispondenza con gli autori, Giardini Cesare (24 luglio 1934-29 settembre 1970), 142.

ricevuto l'apprezzamento di Antonio Gramsci<sup>3</sup> e addirittura le lodi di Stephan Zweig, che aveva ammirato fortemente l'opera sua forse di maggior successo: «Votre livre sur 'Don Carlos' est superbe [enfasi dell'autore]. Il m'a profondément intéressé et j'ai appris beaucoup. [...] Vous donnez une étude qui restera définitive [enfasi dell'autore]» tanto da raccomandare a G. l'invio di una copia a Sigmund Freud (fornendo l'indirizzo di Berggasse 19) perché «le grand vieillard le loderait avec grand plaisir».<sup>4</sup> Premessa indispensabile questa per capire il CG degli anni Venti, il suo essere vicinissimo ai massimi livelli del fascismo, che si stava consolidando come regime, e la sua eterodossa passione, rispetto ai convincimenti del milieu letterario e forse anche dei dirigenti editoriali di Alpes, per la cultura catalana. Fino a diventare un ambasciatore culturale, dissodando un terreno coltivato da pochi altri in Italia e da nessuno come lui in maniera continuativa con un'autentica condivisione delle rivendicazioni culturali e politiche del catalanismo, per quanto ovviamente in quegli anni, e da lontano, gli era dato conoscere della realtà della Catalogna. Joan Malagarriga, in un informato articolo apparso ne *La Revista* (1-16 maggio 1922, 118) ricordando un'altra causa culturale che stava a cuore a G. in quello stesso periodo, osservava come egli fosse un «esperit adicte a totes les causes nobles» diventando «el paladí, en terres d'Itàlia, de les causes nacionals d'Armenia i de Catalunya». E lo osserva anche il recensore della giardiniana traduzione italiana (di cui parleremo più avanti) de *La Nacionalitat catalana* di Prat de la Riba su *La Revista dels llibres* (1 maig 1925, 13):

El senyor Royo i Villanova discutia l'obra que traduí i posava objections a la doctrina d'En Prat de la Riba. El traductor italià, en canvi, s'adhereix a aquesta doctrina i particularment a la seva immediata eficiència històrica.

I suoi interessi editoriali, negli anni Venti, furono vastissimi ed il suo lavoro imponente su più fronti. Non esitiamo ad affermare che soprattutto la letteratura catalana (non la spagnola in lingua castigliana)

**3** «L'ultimo e più recente tipo di libro popolare è la vita romanzzata, che in ogni modo rappresenta un tentativo inconsapevole di soddisfare le esigenze culturali di alcuni strati popolari più smaliziati culturalmente, che non si accontentano della storia tipo Dumas. Anche questa letteratura non ha in Italia molti rappresentanti (Mazzucchelli, Cesare Giardini ecc.): non solo gli scrittori italiani non sono paragonabili per numero, fecondità, e doti di piacevolezza letteraria ai francesi, ai tedeschi, agli inglesi, ma ciò che è più significativo essi scelgono i loro argomenti fuori d'Italia (Mazzucchelli e Giardini in Francia [...]!), per adattarsi al gusto popolare italiano che si è formato sui romanzi storici specialmente francesi» (Gramsci 2014, 2121-2). Anche nell'antologia gramsciana *Letteratura e vita nazionale* (Gramsci 1950, 111-12).

**4** FAMM, sezione: Arnaldo Mondadori, fasc. Cesare Giardini. Trascriviamo i documenti rispettando sempre la lingua espressa dall'autore.

furono assolutamente centrali in questo periodo, pur coi tanti limiti dovuti al suo tempo, alle sue conoscenze, talora superficiali, e agli strumenti disponibili allora, compensati però da una straordinaria capacità di lavoro, anche se lui spesso si era definito un ‘accidioso’. Se, da un lato, qualche suo giudizio risentiva ovviamente della volontà di non dispiacere agli interlocutori, che erano non solo i ‘suoi’ autori, ma in qualche caso anche coloro che orientavano e aiutavano il ‘neofita’, talora pure finanziariamente; dall’altro il programma di traduzioni e divulgazione, condotto magari sulla rielaborazione di testi altrui, ma diffuso, grazie ai suoi contatti, attraverso numerosissime e variegate riviste e giornali, è l’indiscutibile testimonianza di questo impegno indefeso, profuso col piglio del pioniere, che ha permesso di conoscere in Italia non solo la letteratura e la cultura catalane, ma la stessa realtà storica della Catalogna e la sua attualità politica. Un esempio ante litteram di diplomazia culturale. Testimonianza di questo, oltre alle pubblicazioni, sono le lettere scambiate con tutti i maggiori intellettuali del ‘rinascimento catalano’, carteggi conservati in varie biblioteche catalane, di cui in parte abbiamo già scritto qualche anno fa (Rigobon 2019a, 113). Nell’ambito della pubblicistica italiana (e fascista) si parlava relativamente spesso di Catalogna, considerata, oltre che la parte della Spagna più vicina geograficamente all’Italia, anche quella culturalmente più affine (sentimento ricambiato da molti catalani). Ci sembra rappresentativo un contributo di Margherita Sarfatti, biografa di Mussolini e raffinata intellettuale, in relazione sia con G.<sup>5</sup> che con d’Ors, apparso su *Gerarchia* (ottobre 1924) col titolo ‘insospettabile’ di ‘Cinema Spagna’. In esso si offre una descrizione e un’interpretazione, dal punto di vista di un’intellettuale fascista, della condizione della Catalogna in Spagna e della Spagna in relazione all’Italia. L’aspetto che più ci sembra degno di nota è l’idea che la Spagna è vecchia, a fronte di una Italia giovane, componente peraltro essenziale della retorica del regime. Chi tenta di svecchiare (e risvegliare) il paese iberico è proprio la Catalogna, con la propria esuberanza culturale e politica (catalanismo). Ovviamente il catalanismo è un movimento centrifugo rispetto a Madrid, ma «centripeto verso l’Europa»: Barcellona segnatamente «gravita nell’orbita del Mediterraneo occidentale». Questa sembra una sottolineatura tesa a rimarcare un possibile ruolo per l’Italia, affine culturalmente, nell’ambito delle relazioni intraeuropee. L’altro elemento posto in rilievo è l’acribia della dittatura di Primo de Rivera nel reprimere la cultura catalana, castigandone tutte le espressioni con meticoloso impegno. In primis,

---

**5** Il fondo Sarfatti del MART di Rovereto contiene una lettera, vergata da CG, in cui egli spiega all’autrice il suo parere rispetto al libro su Casanova, scritto appunto da Sarfatti, che Alberto Mondadori gli aveva dato in lettura. Le due lettere scambiate con d’Ors, appartenenti allo stesso fondo, sembrerebbero invece attestare una più lunga consuetudine culturale tra il filosofo catalano e la critica e teorica di ‘Novecento’.

l'aspetto linguistico con la cancellazione financo dei «*giochi floreali* [enfasi dell'autrice] della prima domenica di maggio a Barcellona» e vietando via via l'uso pubblico della lingua catalana.<sup>6</sup> Sembra che Sarfatti stigmatizzi questo atteggiamento di Primo de Rivera perché politicamente poco prudente («[...] se si continuasse a esasperarne il sentimento autonomistico, un uomo giovane, intelligente e audace che capitanasse i malcontenti, potrebbe atteggiarsi a pretendente contro il regime dell'attuale Presidente del Direttorio») mentre plaude all'azione repressiva esercitata in altri ambiti come la pubblica sicurezza, «l'epurazione della magistratura [e] la eliminazione degli impiegati nominali in strabocchevole soprannumero» (*Gerarchia*, ottobre 1924, 619-20). Quest'articolo esce quasi in contemporanea con la traduzione di CG de *La nazionalità catalana*: non pensiamo ovviamente che ci sia una relazione tra le due circostanze, ciononostante si può osservare come nell'area ideologica del fascismo, non pare esservi un atteggiamento ben definito nei confronti del problema catalano, delle sue possibili ricadute, e che non si ponga affatto un problema di eventuali analogie periferiche relative alla situazione interna italiana. Esso semmai va inquadrato nel contesto spagnolo e, di riflesso, nelle relazioni del fascismo con la dittatura di Primo de Rivera e più tardi con la Seconda Repubblica, quando la Catalogna si porrà come possibile 'testa di ponte' dell'Italia fascista in una Spagna non più affine ideologicamente. La maggiore corrispondenza e la maggiore vicinanza tra Italia e Catalogna hanno costituito poi da sempre elementi di 'simpatia' e di 'complicità' reciproche, mentre la rivendicazione catalanista addirittura un elemento di 'modernità' e 'giovinezza', in contrasto con la ristagnante e vecchia Spagna, assimilabile in parte all' 'esuberante giovinezza italiana', secondo il canone retorico italiano del periodo. Non ci si sofferma troppo a ponderare le possibili ricadute politiche di quell'orgoglio nazionale catalano, per lo più derubricato in Italia a 'regionale', nell'innenso di fenomenologie analoghe in ambito italiano. L'articolo «La metropoli protesta: Barcellona» di Arnaldo Cipolla (*La Stampa*, 13 giugno 1925, 3)<sup>7</sup> mette in evidenza tutti questi aspetti, sottolineando il carattere febbrale della città, sconosciuto anche a Madrid, i grandi teatri, la metropolitana in costruzione, l'americанизmo tecnologico ed il catalanismo in tutte le sue gradazioni ed aspetti: quello letterario e linguistico, 'rafforzato' dall' economico, viene però ridotto con facile, ma del tutto errato,

---

<sup>6</sup> Su questo anche Mario Garea pubblica un articolo («Catalogna!») per la rivista di Piero Delfino Pesce *Humanitas* (20-30 novembre 1924, 292), cui aveva collaborato, anni addietro, un giovanissimo CG. Garea, quanto alla repressione linguistica in Catalogna, ricorda gli stessi episodi di Sarfatti, come la multa di 500 pesetas a ciascun avvocato dell'ordine professionale catalano per aver scritto in questa lingua, anziché in spagnolo, il proprio rapporto annuale.

<sup>7</sup> Articolo, insieme ad altri, poi raccolto anche in volume (Cipolla 1928).

paragone, al regionalismo ‘dialettale’ italiano, come «se in Italia veneti e siciliani facessero altrettanto con l’italiano mettendosi a concionare, scrivere, stampare, incider lapidi nei loro dialetti». Appare chiaro come il libro di Prat de la Riba, *La nazionalità catalana* desse una lettura ben diversamente strutturata della personalità catalana, della sua rivendicazione politica e linguistica, dalla quale si sostanzia un progetto politico assai difficilmente immaginabile (o ipotizzabile) per le realtà regionali italiane dello stesso periodo.

## 2 I primi contatti con la cultura catalana

Nel 1940 CG consegnò un articolo per *Ateneo Veneto* (gennaio-febbraio 1940, 19-26), storica rivista veneziana, diretta allora dal suo amico e corrispondente Elio Zorzi, intitolata significativamente «Letteratura e diplomazia». Un po’ impressionisticamente passava in rassegna le idee di alcuni scrittori francesi sul concetto di ‘diplomazia’. Di questo breve articolo ci interessa un aspetto, che è poi quello che approfondiremo anche in questo studio. Diplomazia come parola, diplomazia come arte, diplomazia come testo. La maggior parte dei guai diplomatici sono guai *grammairiennes*, come sosteneva Montaigne (20). La dimestichezza con la letteratura è condizione indispensabile del buon diplomatico ed elogia, in particolare, le celebri relazioni redatte dagli ambasciatori veneziani, fini osservatori della realtà dei paesi che visitavano. Dunque, fare conoscere i letterati catalani poteva avere una valenza politica enorme in un’Italia che, soprattutto negli anni Venti, si stava aprendo politicamente alla Spagna, quella del ‘Direttorio’, quella della dittatura di Primo de Rivera. Ma la Catalogna era un’altra Spagna, certamente diversa da quella immaginata dalla maggioranza degli italiani, di quelli almeno che potevano leggere, ancora memori del libro *Spagna* di De Amicis, concepito sulla scia del *Voyage en Espagne* di Gautier. Dare voce a quei letterati significava dare concretezza ad un’altra visione, più complessa e, proprio perché sconosciuta, o quasi, ai più, sorprendente: rendere la Catalogna più vicina all’Italia e l’Italia alla Catalogna. In quei primi anni Venti le comunicazioni tra diverse città italiane e Barcellona si intensificarono: linee navali (in particolare da Genova) e, alla fine del decennio, anche aeree (*La Rivista Illustrata del Popolo d’Italia*, dicembre 1927, 67) seguite dal potenziamento dei collegamenti telefonici (febbraio 1927, 75), collegamenti orgogliosamente ostentati dal regime. Poi gli scambi di visite reali: nel 1923 arriverà in Italia Alfonso XIII e l’anno successivo si recherà in Spagna il re Vittorio Emanuele III. E non furono le uniche occasioni d’incontro in quel decennio.

Ciò che sembra interessare maggiormente CG è inizialmente l’aspetto letterario/artistico del mondo catalano, basti vedere le

lettere del 1922-25 spedite ai vari scrittori/artisti corrispondenti: López-Picó, Riba, Arús, Maseras (di quest'ultimo non abbiamo, come nel caso di Carner, alcuna lettera, ma conosciamo per sommi capi il contenuto di molte di esse), E.R. Ricart, Ramon d'Alòs, Miquel i Planas, Sanahuja, d'Ors, Garcés, Bofill i Matas ed altri. Gli indirizzi dei singoli scrittori catalani furono in parte passati a G. da Estelrich, ma inizialmente fu un altro grande catalanofilo italiano del periodo (anche se più anziano di CG di una generazione) Alfredo Giannini a procurarglieli.<sup>8</sup> Comincia dai letterati, ma presto lo stesso Giardini, chiedendo suggerimento ad Estelrich, proporrà autori e opere di natura politica per far conoscere la Catalogna anche nelle sue rivendicazioni. In una missiva del 14 gennaio 1924, che citeremo testualmente più avanti, G. pone tuttavia il problema dell'eccessivo localismo de *La nacionalitat catalana*. Estelrich, come opera politica, in quel momento non potrebbe nemmeno proporre (perché non ancora scritta) la raccolta degli articoli di Cambó sul fascismo italiano, quindi la scelta appare quasi obbligata.<sup>9</sup> Joan Estelrich è l'interlocutore principale (forse con Maseras) dell'epistolario catalano di CG. Fondatore nel 1919 di *Expansió Catalana*<sup>10</sup> (Lo Giudice 2024, 19-37), egli gode dell'appoggio e della fiducia del suo mecenate nonché illustre politico della *Lliga regionalista*, Francesc Cambó. L'organizzazione fondata dall'intellettuale majorchino, tesa a far conoscere la cultura catalana all'estero, risponde precisamente ai requisiti di 'diplomazia culturale' orientando in Italia, tramite Giardini a partire da novembre 1924 (non appena pubblicato l'ultimo degli articoli che costituiranno il libro), la scelta di Alpes di pubblicare *En torn del feixisme italià* di Cambó: «Mandi pure il manoscritto del volume del sig. Cambó: lo esaminerò e, se non contrasta con le direttive politiche della Collezione diretta dall'on. Ciarlantini, lo pubblicheremo».<sup>11</sup> Ci concentreremo particolarmente sulla storia della pubblicazione da parte di Alpes dei due libri ricordati, collocandoli però nella cornice degli interessi

<sup>8</sup> Così scrive a Estelrich: «L'amico comune Giannini mi ha comunicato molti indirizzi di letterati catalani, ai quali scriverò direttamente chiedendo le loro opere» (Fons Joan Estelrich [FJE], Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich 24 gennaio 1923). In questa missiva G. allega una foto con dedica (in catalano) a Estelrich [fig. 1]. Si tratta di una delle due immagini fotografiche di G. che abbiamo potuto rinvenire. La stessa viene spedita, con altra dedica, anche a López-Picó. Una foto diversa è invece quella pubblicata dalla rivista *D'aci i d'allà* (marzo 1929, 81).

<sup>9</sup> FJE, Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich 14 gennaio 1924.

<sup>10</sup> *Expansió Catalana* ebbe anche una notevole funzione politica nella lotta alla dittatura di Primo de Rivera (Corretger 2008, 99-104) che osteggiò in Catalogna la rinascita culturale, ma soprattutto politica. Non so se la leadership locale avesse pensato (erroneamente, come si sarebbe constatato nel giro di poco tempo) che il fascismo, allora in fase di transizione alla dittatura, avrebbe potuto avere uno sguardo più favorevole alle rivendicazioni catalane.

<sup>11</sup> FJE, lettera di CG a Estelrich del 12 novembre 1924.

prevalentemente letterari di CG, cui abbiamo più sopra alluso. La prima metà degli anni Venti è certamente feconda di contatti e vede il nostro muoversi come autentico pioniere nel campo degli studi catalani. Settore nel quale spesso non agisce da solo, ma in collaborazione con Giuseppe Ravagnani. Non ignora nemmeno gli accademici Venanzio Todesco ed Alfredo Giannini, rispetto ai quali però vantava maggiori contatti editoriali a fronte di una sua minore preparazione culturale in materia. Scopritore di talenti o di scrittori destinati a una brillante carriera, CG apparentemente non possiede una formazione culturale articolata e profonda, già abbiamo scritto della sua scolarizzazione irregolare (Rigobon 2019a, 123), ma è dotato di una notevole capacità di lavoro, di studio, di lettura, d'intuizione, che spesso gli consentono di scoprire per l'Italia scrittori destinati a godere di una notevole fama. Non diciamo di Alberto Moravia (il cui romanzo *Gli Indifferenti* fu pubblicato proprio da Alpes nel 1929 grazie all'attenta lettura di CG), ma del filosofo e saggista catalano Eugenio d'Ors, sul quale ci soffermeremo, la cui 'scoperta italiana' viene attribuita generalmente ai notevoli studi e alle traduzioni di Luciano Anchieschi e/o Oreste Macrì. Volevo alludere, sia pure sommariamente (riservandomi di farlo in un prossimo articolo in modo più approfondito) al retroterra culturale di CG. In questo senso, ci aiuta a gettare luce sugli anni della sua formazione letteraria, avvenuta in particolare nel secondo decennio del Novecento, l'imponente epistolario col poeta trentino, ma veronese d'adozione, Lionello Fiumi: una serie di lettere e cartoline postali che coprono dettagliatamente il periodo antecedente l'ingresso di G. in Alpes (1916-23), ma anche, in termini più generali, gli anni successivi fino al 1953. L'esperienza futurista appare certamente centrale: esente da scalmanate adesioni, ma pure vissuta con giovanile impeto. Dopo aver espresso il proprio apprezzamento per le poesie di Fiumi, il ventiquattrenne CG gli scrive:

Ricordi il nostro primo incontro durante la burrascosa serata futurista? E 'il primo' [lavoro] lettomi sotto una lampada elettrica presso il Filarmonico. Caro Nello, e cara Verona, che rimiango per quanto vi ho lasciato di buona amicizia.<sup>12</sup>

Non solo, in questo periodo CG pubblica, anche tramite Fiumi, qualche scritto («roba») in riviste futuriste: «Hai una copia de '[La] Spirale' con la mia roba? Mandamela o scrivi a Caioli dandogli il mio indirizzo». <sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Fondo Fiumi (FFV), Biblioteca Civica di Verona, lettera 2 marzo 1917.

<sup>13</sup> FFV, lettera 2 novembre 1918 (anno che appare più probabile, non essendoci l'indicazione nella lettera, anche se, dalle allusioni ivi contenute - l'infuriare della 'spagnola', che colpisce e prostra CG, nonché la sua permanenza in caserma - potrebbe essere pure il 1919).

Ferdinando Caioli, futurista e fascista epurato alla fine del secondo conflitto mondiale, codirigeva, siamo nel 1918-19, una rivista del Futurismo catanese *La Spirale*. Nel 1921 collabora col compositore non ancora futurista, ma destinato a diventarlo, Franco Casavola, per il quale riduce a libretto il *Don Cesare di Bazan* di Dumanoir e Dennery. Non abbiamo però ritrovato il testo di questa riduzione del dramma testé citato, non esente da qualche complessità storica circa le relazioni tra le varie aree di uno stesso Paese, che sarebbe stato interessante approfondire, essendo ambientato proprio in Spagna. Sempre Casavola musica «La canzone d' Uriele» tratta da uno dei migliori racconti lunghi di CG vale a dire *Uriele o l'angelo malato* (Giardini 1928, 147-54). Ritroviamo in Casavola la collaborazione con un poeta armeno, molto amico di CG, Hrand Naziariantz, esule in Puglia, attorno al quale gravitava l'attivissimo circolo culturale barese, molto vicino alla causa catalana. Peraltro, G. scrisse parecchio anche di musica negli Anni Venti: si veda ad esempio il suo articolo «Origini e carattere dell'operetta» (*Musica e scena*, maggio 1925, 22-3). Che il nostro abbia aderito formalmente al Futurismo, come fece Casavola, non è dimostrato, ma che, fin dagli esordi, fosse a questo movimento tutt'altro che estraneo, come peraltro tanti giovani intellettuali del periodo, mi pare assai probabile. Non ne ha adottato gli stilemi letterari, ma era forse più un approccio esistenziale e, per certi versi, anche politico. La poesia di G., qualitativamente non sempre ineccepibile, aveva infatti accenti lirici e talora crepuscolari sull'onda di Fiumi, non mancando la riflessione introspettiva, la tirata dannunziana, spesso simpaticamente autocritica o autoironica, sempre sincera, come un'estrema confessione. Un eclettico, insomma. Scrive nel 1917:

Ho sentito il bisogno di togliermi di dosso la mia vecchia casacca di verbosissimo - quella piccola dose di panicità che infarciva ancora le mie liriche - e rammentava il poeta della mia giovinezza (sempre eroico - dall'Alcione a Faiti Krib - Ma in una maniera completamente diversa) e che, spinta al parossismo, mi ha fatto recentemente venire [...] certo poema drammatico, molto faticato e niente riuscito. Molto ho dovuto penare per liberarmi da certa mia aggettivazione esuberante per giungere allo schematismo delle ultime liriche che, se le consideri, non hanno né paesaggio né eroe, ma vivono di un'«impersonalità» umanissima. E devo renderne grazie alla musica.<sup>14</sup>

In una precedente lettera a Fiumi, più pessimisticamente sulle sue capacità letterarie, concludeva con una citazione futurista: «Il detto

---

**14** FFV, lettera 2 marzo 1917.

greco ‘KNΩΣΙ ΤΩ ΑΥΤΩ’ [sic]<sup>15</sup> mi si può bene applicare, ed è appunto perché conosco me stesso che non mi arrampicherò mai a vette che non potrò raggiungere», concludendo con la similitudine marinettiana, tratta dal *Manifesto del Futurismo*, dei ponti ginnasti «che fanno gli esercizi sulle sbarre luci dei canali».<sup>16</sup> E anche la figura di Nazariantz deve avere avuto il suo peso, come il poeta armeno lo ebbe pure per l'adesione di Casavola al Futurismo «avvenuta ufficialmente nel 1922, ma maturata già in precedenza soprattutto grazie all'amicizia con [Nazariantz]» (Birardi 2007, 274). Gli indizi 'futuristi' sono dunque moltissimi, impliciti o esplicativi. Tra i primi anche la rivista catalana *D'ací i d'allà*, nella quale saltuariamente venivano pubblicati suoi racconti e poesie. Ne esce uno<sup>17</sup> contestualmente ad articoli anonimi, firmati X.XX., potenzialmente dello stesso G., sul teatro e la pittura futuriste (settembre 1922, 667-72). Non va dimenticato che G. era stato, ed era in quel momento e per lo meno fino a buona parte del 1923, attore teatrale. Non sorprenderebbe quindi un suo scritto sul teatro e la pittura futuriste. Ancora nel 1919 risulta scritturato da un importante compagnia quale quella di Bella Starace Sainati. Tale compagnia nel 1919-20 girò nell'Italia meridionale partendo da Bari (*L'arte drammatica*, ottobre 1919, 4-5),<sup>18</sup> dove peraltro CG poteva contare su numerosi amici come Hrand Nazariantz e Piero Delfino Pesce, che lo fece collaborare (su suggerimento di Fiumi?) alla sua rivista

---

<sup>15</sup> Immaginiamo si volesse riferire al più noto «γνῶθι σαυτόν».

<sup>16</sup> FFV, lettera 4 marzo 1916. Ricordiamo che CG ha 23 anni. Così Marinetti: «i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltellî» (Manifesti 1914, 7).

<sup>17</sup> ‘La bombolla de savó. Novel·leta de Cesare Giardini’ nella traduzione di Joan Malagarriga in *D'ací i d'allà* (settembre 1922, 695-701).

<sup>18</sup> La notizia è anche sugli *Annali del Teatro Italiano* relativo alle compagnie drammatiche del 1920. La cosa curiosa è che in differenti compagnie sono contemporaneamente attivi nel 1920 (*Annali*, 1921, 198-9) anche il padre Vittorio Giardini (Compagnia Ruggeri), ma soprattutto, a meno che non si tratti di un'omonimia, il fratello Achille (Compagnia del Teatro Argentina) oltre all'altro fratello Umberto (Compagnia Rosaspina-Casilini-Giardini). La questione è che i fratelli Giardini, stando alla documentazione del Comune di Bologna, erano rimasti in due, poiché Achille Giardini risulta defunto a Lucca, nel primo anno di vita, nel 1899 (Comune di Bologna, ufficio certificazione storica, comunicazione mail 7 novembre 2017). In base però all'epistolario (FFV, lettera 18 ottobre 1916), uno dei due fratelli in vita, teoricamente Umberto, muore in guerra («per una granata austriaca a Gru Polje [probabilmente è la zona di Poglie Grande non distante da Sežana]»). Però Umberto e Achille, nel 1920 risulterebbero entrambi ancora vivi. Nel 1918 G. informava Fiumi che si stava occupando di una cosa urgente «la commedia di mio fratello» (FFV, lettera 31 gennaio 1918). Tenderemo a dare più credito alle lettere di CG che al documento del Comune di Bologna (riversato in formato elettronico).

*Humanitas.*<sup>19</sup> Tra gli indizi esplicativi appare una dedica manoscritta a Giardini di Fedele Azari, presente nella copia di un libro, scritto con Marinetti, intitolato *Primo dizionario aereo*. Dedica che eloquentemente recita: «All'amico Giardini ricordando la fede comune di precursori ed i primi entusiasmi aviatori».<sup>20</sup> Il Futurismo, quindi, qualifica significativamente la formazione intellettuale di CG in questa fase.

### 3 L'Alpes

Abbiamo già visto come CG arrivi in casa editrice nel novembre del 1923. Vi arriva in un momento in cui la sua visione dell'Italia è alquanto critica, non sappiamo se per motivi culturali, politici o, in qualche modo, 'esistenziali', stando a quanto scrive ad Estelrich, a chiusura di una lettera: «Mi ricordi, mio caro amico: ricordi questo appassionato amante dell'anima antica e nuova della Catalunya, che evade così un poco dal suo paese sul quale si vive oggi una vita ben poco allegra».<sup>21</sup> Ma che casa editrice era la Alpes? Cominciamo col dire che condivide la primitiva sede del *Popolo d'Italia* (e pubblicazioni annesse) della milanese via Paolo da Cannobio, civico 35 (oggi occupato da altro edificio). Ma la storia è più recente rispetto a quella del quotidiano. Viene infatti costituita il 22 dicembre 1920 e sarà messa in liquidazione, essendo gravemente indebitata e avendo eroso buona parte del capitale sociale, il 15 aprile 1932, ma cesserà in realtà il 12 aprile 1939.<sup>22</sup> Dal punto di vista societario si rende necessario un aumento di capitale già nel 1926. Anche un furto, denunciato dallo stesso «impiegato CG.», aveva contribuito forse a complicare la situazione (*Corriere della Sera*, 31 ottobre 1925). Nel motivare la richiesta di aumento di capitale al Consiglio, traspare dalle parole del Presidente una qualche perplessità sulle scelte editoriali, pur elogiando tutta l'attività pregressa:

**19** CG collaborò nel novembre e dicembre del 1916 e gennaio del 1917, pubblicandovi un 'Diario spirituale' in cui, tramite le riflessioni, non prive di spunti autobiografici, di un soldato immaginato (?) in guerra sul fronte dell'Isonzo (G. stesso?), dà vita a un monologo interiore in un precario equilibrio tra la vita (o la speranza di essa) e l'abisso di una morte sempre incombente, che lo spinge a un irrimediabile 'cupio dissolvi', preludio del mistero indicibile: «farò in modo di lasciare dietro di me le più strane e disparate espressioni del mio modo di esistere, perché nessuno mai sappia la mia anima e il suo segreto» (*Humanitas*, gennaio 1917, 19).

**20** Libro già in vendita presso una libreria antiquaria che aveva messo online la p. 2 con la citata dedica. 'L'Arengario studio bibliografico'. <https://www.arengario.it/opera/primo-dizionario-aereo-italiano-4893/> (pagina non più accessibile, consultato il 2 maggio 2025).

**21** FJE, Lettera di CG a Estelrich del 6 agosto 1923 (G. specifica anche ore 18.00).

**22** Archivio Camera di Commercio di Milano (ACCM), Soc. Ed. Alpes, Registro delle ditte.

Il Presidente [Arnaldo Mussolini] apprezzando l'opera fin qui svolta dal Consigliere Delegato [Ciarlantini] e da chi gli sta a latere [CG] e lo assiste ed aiuta in questo meraviglioso svolgere di attività sociale, fa una critica delle opere messe in programma del corrente anno [1926] ed espone alcuni personali suoi rilievi.<sup>23</sup>

Il ruolo, non marginale (diversamente da quanto l'interessato voleva far trasparire) di CG è definito in modo un po' impreciso sotto 'personale tecnico dirigente' come 'direttore artistico'.<sup>24</sup> Come si è visto la Alpes è strettamente vincolata, nella propria azione, ad uomini rilevanti del Fascismo, al di là della presidenza, non solo formale, di Arnaldo Mussolini, fratello del dittatore. Franco Ciarlantini era, oltre al Consigliere Delegato, membro del Parlamento dal 1924 e promotore del c.d. 'Manifesto degli Intellettuali Fascisti'. Gli altri membri del Consiglio (Vittorio Terragni, Giovanni Capodivacca, Giuseppe Segre ed Eucardio Momigliano) ebbero gradi di adesione diversi al regime ed alcuni di loro ne divennero in breve fieri oppositori (in particolare Segre e Momigliano). Ma l'operatività della Alpes era legata soprattutto a Franco Ciarlantini, prolifico scrittore e strenuo difensore di una superiorità spirituale italiana legittimante un imperialismo culturale in opposizione all'idealismo crociano contrario al «pragmatismo, intuizionismo, attivismo» dei «nuovi italiani» (Ciarlantini 1925, 162). Alpes si proponeva proprio come «giovane attivissima Casa Editrice alla quale dobbiamo alcune fra le più indovinate iniziative culturali dell'Italia nuovissima», scrive un recensore sulla rivista *Le opere e i giorni*, peraltro edita dalla stessa Alpes (1° luglio 1927, 69). La critica a Croce, colpevole soprattutto di aver redatto il Manifesto Antifascista, passa invece per l'elogio alla efficacia bellica italiana, con sfumature financo artistiche: «Ricordo alcune grandiose caverne sul San Michele, costruite perché servissero di postazione ad artiglierie di grosso calibro. Quale cripta di cattedrale romanica vanta una linea così pura e religiosa come la loro?» (Ciarlantini 1925, 167). Una superiorità spirituale, temprata nel caso italiano dalla guerra, che ha un esito inelettuabile: «La nostra civiltà, indubbiamente superiore a quella di tutti gli altri paesi, ha esercitato per secoli un potere di assorbimento tale da dare alla nostra nazione [...] una sua autonomia spirituale» (Ciarlantini 1925, 156). Nel libro in questione Ciarlantini parla dell'espansione spirituale italiana (un po' sulla falsariga dell'*Expansió Catalana* di Estelrich). Mi soffermo su questo aspetto perché il nesso politica, cultura ed espansione, associato all'imperialismo, torna, quantunque con accenti molto diversi e talora opposti, nell'ultimo, problematico,

**23** ACCM, Soc. Ed. Alpes, Verbale n. 7, 16 gennaio 1926.

**24** ACCM, Soc. Ed. Alpes, Denuncia di esercizio delle società per azioni.

capitolo del libro di Prat de la Riba, pubblicato solo l'anno prima proprio nella *Biblioteca di cultura politica* diretta da Ciarlantini stesso. Non è questa la sede per approfondire i contenuti di quel capitolo di Prat, nei quali potente sembra essere stato l'influsso di d'Ors, ma vogliamo solo sottolineare come un'opera proveniente da tutt'altro contesto e con tutt'altri obiettivi, spostata su altri fronti nazionali, possa essere assunta a significati differenti. La Alpes nasce anche con una evidente volontà politica di essere una voce intellettuale di supporto<sup>25</sup> all'azione fascista, accettando pure qualche cenno molto moderatamente critico.<sup>26</sup> Non va dimenticato che pubblica anche opere dello stesso Arnaldo Mussolini (*Augustea*, 1º gennaio 1928, 16) nonché del più noto fratello Benito. Legato a doppio filo alla Alpes, della cui società era il presidente, ne segnò anche i destini. Ma se è vero che la sua morte, alla fine del 1931, accelerò la messa in liquidazione dell'impresa, non è men vero che la vita economica di essa era stata sempre alquanto problematica, magari anche per alcune iniziative spericolate di G. e per qualche scelta editoriale non consona, come dimostra la richiesta di aumento del capitale del 1926 accompagnato dalla critica al programma delle pubblicazioni. Una crisi che viene da lontano, dunque, ovviamente accelerata dalla scomparsa di Arnaldo:

In un decennio la Alpes ha rappresentato le più innovative istanze culturali del fascismo, ma l'improvvisa morte di Arnaldo Mussolini sottrae alla casa editrice il suo principale animatore, facendo precipitare la situazione verso un esito già prospettat[o]si dopo la svolta autoritaria del gennaio 1925: abbandonare l'idea di una casa editrice propriamente fascista (Sironi 2019, 56)

Ciarlantini già nel 1924, nel suo ruolo di Capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda del partito, aveva scritto agli editori italiani (Mondadori in primis) per «promuovere la diffusione dell'idea fascista» (Ciarlantini in Sironi 2019, 57) forse nella consapevolezza che 'Imperia', prima, e 'Alpes', poi, non erano strumenti sufficienti ad estendere la portata della 'spiritualizzazione del partito' (Sironi 2019, 57). Il legame

---

**25** Lo certifica lo stesso Ciarlantini (1931, 97): «Così, proprio nel 1921, appare a Milano la 'Alpes' che potrebbe esser detta la prima delle Case editrici sbocciate nell'atmosfera del fascismo a secondarne l'azione. Le sue notissime collezioni, tra le quali nessuno ignora i 'Discorsi di Benito Mussolini', 'L'Italia gente dalle molte vite', 'Viaggi e scoperte di Navigatori ed Esploratori Italiani', bastano da sole a definire la fisionomia, del resto assai complessa, che si universalizza fino ad accogliere del teatro straniero, e di Conrad, di Chesterton, ecc. Dall' 'Alpes' nasceva poi, creatura romana piena di promesse, la 'Augustea'».

**26** L'unico profilo delle attività di questa casa editrice, che meriterebbe certamente uno studio approfondito, è quello di Olivia Barbella (*WUZ. La rivista del collezionista di libri*, marzo 2002, 16-24).

tra i due fratelli (Arnaldo e Benito) era molto forte, pur nel ruolo subordinato del primo rispetto al secondo,<sup>27</sup> come attesta anche un volumetto pubblicato pochi anni dopo l'improvvisa morte del minore dei due (Mussolini 1938). La gerarchia politica, valore supremo, sottolinea l'estensore del libretto, non impediva tuttavia «ai nostri spiriti di battere all'unisono nell'ambito familiare» (Mussolini 1938, 97). Dei libri pubblicati dalla Alpes viene talora fatto ossequio pubblico (*Corriere della sera*, 23 maggio 1923, 6) allo stesso Capo del Governo, il quale magari è anche autore, come recita la cronaca, di una 'vibrante prefazione' al libro medesimo (nel caso specifico la raccolta dei 'Bollettini di guerra' 1915-18). Prefazioni che tuttavia egli elargiva, qua e là, generosamente. Non solo: la Alpes, pur non l'unica, pubblica frequentemente, come ricordato, discorsi e altri scritti del Capo del Governo, dei quali viene data ampia informazione dai quotidiani (*Corriere della Sera*, 4 settembre 1926, 1; 4 dicembre 1929, 3). La prossimità di CG ai vertici del Fascismo milanese e nazionale, nonché la sua collaborazione editoriale con Alpes, pur non essendo mai stato iscritto al PNF, lo faceva percepire indubbiamente come fascista, per lo meno a un livello culturale, se non politico. In questo senso abbiamo trovato un interessante riscontro nel carteggio tra Giuseppe Gorgerino e Domenico Giulietti, due esponenti dell'intellettuallità cattolica fiorentina, in contatto con la Alpes e CG per la traduzione di *Job le prédestiné* di Émile Baumann (pubblicata poi dall'editrice milanese nel 1925 con la traduzione dello stesso Gorgerino e prefazione di Giulietti). Ecco la lettera, datata 5 gennaio 1925, del primo al secondo, non esente da un risentimento per gli appunti critici di G. sulla traduzione del libro di Baumann. Disaccordo che, ad un certo punto, diventa anche astio. G. aveva fatto le pulci alla traduzione, coinvolgendo anche Giulietti, in modo assolutamente motivato:

Caro Giulietti,

Giardini m'ha scritto che le ha scritto. Ha visto a che punto siamo? A me Giardini ha mandato una letterina dove mi si dice che la mia traduzione lascia molto a desiderare e che il ritardo è causato da ciò che lui ha dovuto correggere in più punti. Per prova delle frasi corrette le mando questo foglio che mi ha mandato lui. Lei giudichi. Ma già: mi diceva Gobetti, l'altro giorno che ero a Torino, che questa è l'abitudine di quel signore per 'retribuire meno una traduzione con la considerazione che non è bella e quindi non [parola illeggibile]'. A lui successe così. Aveva tradotto non so più

---

<sup>27</sup> A questo proposito si veda il volume di Staglieno (2004) che evidenzia la profondità diversità, ma anche l'assoluta complicità tra i due nella cornice del primo fascismo.

che cosa di [illeggibile] e lo stesso Giardini gli fece lo stesso gioco. Fu allora che Gobetti piantò baracca e burattini e si rivolse alla Voce che pubblicò e pagò come si fa da gentiluomini. A Giardini ho risposto che lo ringraziavo tanto di quel suo interessamento, ma che alcune frasi le volevo come le avevo messe io e non in modo diverso e che per il compenso non facevo difficoltà, purché stampassero questo arcianunciatissimo Baumann e, se volevano, iniziassero una buona volta questa collezione. La quale - ora lo veggo anch'io - dall'Alpes - è infinitamente instabile [?] - non si farà. Mi piace perché io sono stato [avverbio illeggibile] il tramite per cui si giunse a lei. So bene che quei signori, come tutti i fascisti, fanno un'insalata terribile di cristianesimo e di Marx, di papinianesimo e di guidodarezzonismo [?]. . . Mi raccontava Gobetti che tempo fa si pubblicò su non so quali giornali dell'opposizione che la casa Alpes ha ricevuto (riceve tutt'oggi) denari da un cotal Rimediotti notissimo biscazziere e che Ciarlantini si occupò presso Mussolini per il famoso decreto a favore delle bische. Non voglio dire ma questo sterco del diavolo larvato di tanta spiritualità mi nutre il mal di stomaco.<sup>28</sup>

L'aspetto più notevole è la connotazione ideologica dei fascisti identificata, in questa missiva, come una miscela tra dottrine trascendenti ed immanenti, valutazione orientata anche da una certa dose di frustrazione che porta Gorgerino a fare illazioni su presunte fonti di finanziamento illecite di Alpes. Le questioni relative alla liquidazione della società, durata sette anni, fanno supporre che la procedura abbia avuto degli intoppi perché problematica. Effettivamente, nel fondo Ciarlantini, vi sono documenti che farebbero pensare ad una situazione del genere. Un accordo transattivo sui diritti d'autore fu firmato con Alpes dall'interessato solo nel 1934.<sup>29</sup> G., la seconda persona meglio pagata e quindi con una funzione importante in casa editrice, la abbandonerà a fine giugno del 1931, non molto tempo prima della morte di Arnaldo Mussolini e della messa in liquidazione. Per diverso tempo, in difetto di documentazione, abbiamo esaminato diverse ipotesi circa questo abbandono. Non ultima la mancata iscrizione al PNF. In realtà le ragioni sono molto più terra terra e G. le espone partitamente in una lettera all'amico editore Angelo Fortunato Formiggini (suicidatosi a Modena nel 1938 per le leggi razziali). Già nel gennaio del 1931 aveva informato l'amico modenese di essere costretto a lasciare Alpes, riservandosi di

---

**28** Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti», Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze. Fondo Giulotti. Giuseppe Gorgerino a Domenico Giulotti. doc. 1.324.37. Sottolineature nell'originale.

**29** Archivio Fondazione Spirito-De Felice (FSF), Roma, Fondo Ciarlantini.

spiegare le ragioni in occasione di un incontro a quattr'occhi. Invece lo fa, per nostra fortuna, in una lunga missiva di poco tempo dopo che riproduciamo nelle parti più interessanti:

Milano, 20. II 1931

Caro Formiggini,

[...] la ragione per cui esco dalla Alpes è - all'inizio - bassamente venale. Ma tu sai che - in questi tempi - la venalità si impone anche ai più disinteressati. Fatto sta che la Alpes voleva eseguire falcidie tali sugli stipendi, che io giudicai di non poter accettare: anche perché dopo otto anni di attività si ha il diritto di migliorare la propria situazione o, quanto meno, di mantenerla immutata. Alle mie proteste - certamente in una forma cortese e riguardosa - è stato risposto in modo reciso: o accettare o andarsene. So e capisco ora che quella era una finta per spaventarmi. Il guaio è che io mi spavento difficilmente e quindi ho preso quella risposta alla lettera e non ho voluto più ascoltare ragioni. Perché tu non mi giudichi ostinato [...] ti dirò che sono stato trattato malissimo e che ho avuto la sensazione esatta che nel Consiglio di Amministrazione (quasi tutto nuovo) ci fosse poca simpatia per me. [...] Ho la coscienza di aver fatto in otto anni il mio dovere e più del mio dovere; di aver dato alla Alpes un'attività abbastanza intelligente; avrò commesso qualche errore; ma chi può giurare di averla sempre indovinata nel nostro mestiere? Dillo tu, o editore modello! [...] Quel che farò, ancora non so dirlo. Ho già cambiato varie volte di mestiere: sono stato attore, soldato, attore ancora, scrittore ed editore.<sup>30</sup>

La lettera è importante per molte ragioni. G., come detto, era la persona più pagata in casa editrice dopo Ciarlantini,<sup>31</sup> essendo anche la figura chiave. La sua partenza lasciò sguarnito l'ufficio più importante, dove materialmente si 'costruivano' i libri. Nel contempo sappiamo che i rapporti con la dirigenza si deteriorano. Ma con chi esattamente («sono stato trattato malissimo»)? Forse una risposta la troviamo in un articolo pubblicato a firma 'Graphicus' (probabilmente lo stesso G.) che attacca ferocemente (dal punto di vista professionale) Franco Ciarlantini su *Cronache latine* (9 gennaio 1932, 1), di cui G., dovrebbe aver assunto la direzione stando a quanto scrive a

---

<sup>30</sup> Archivio della casa editrice A.F. Formiggini, Biblioteca Estense, Modena. Busta 46, Fascicolo 41050.

<sup>31</sup> Poco sotto Ciarlantini, in realtà: nel 1929, 46.200 lire all'anno contro 48.000. Certamente una spesa rilevante vista la media degli altri stipendi (FSF, Serie 11, casa editrice Alpes, Elenco delle retribuzioni del personale dell'anno 1929).

Formiggini. Nell'articolo in questione 'Graphicus' scrive, tra l'altro che: «l'assoluta mancanza di conoscenza della storia dell'editoria italiana che il Ciarlantini rivela, è che son tali da non consentirgli di metter [?] parola in argomento senza sollevar il riso». E via di questo passo. In questo giornale forse avviene l'incontro (e certamente coincidono nella prima pagina di questo stesso numero del giornale) tra CG e Luciano Anceschi. Lo scopritore di fatto di Eugeni d'Ors in Italia,<sup>32</sup> il primo, e l'artefice della conoscenza e diffusione della sua opera, il secondo. Si conclude quindi un po' traumaticamente il decennio più significativo per il G. 'catalanista'. Non smetterà certo d'interessarsi alla cultura catalana negli anni successivi, ma si esaurisce una fase nella quale, con l'ampia libertà di manovra sulle scelte editoriali consentitagli dal ruolo, riesce a trasformare in tangibile realtà editoriale (non solo presso Alpes ovviamente) il suo programma di diffusione della conoscenza della letteratura e cultura catalane in Italia, programma ispirato e orientato dai suoi corrispondenti catalani. Ancora nel 1928 la Alpes aveva in animo di realizzare una collana di libri iberici che prevedeva una sezione catalana per la quale G. chiedeva la consulenza di Estelrich.<sup>33</sup> Insomma per tutti gli otto anni di permanenza nella sede di via Paolo da Cannobio, G. avrà sempre un occhio di riguardo per la Catalogna. Talora forse anche contro l'interesse della stessa casa editrice.

#### **4 Le prime traduzioni dal catalano per l'Alpes**

Trattiamo ora specificamente di due libri tradotti da G., riconducibili alla 'saggistica' e in qualche modo legati alla temperie ideologica del periodo: *La nazionalità catalana* di Enric Prat de la Riba (1924) e *Il*

---

**32** In realtà, come sempre capita in questi casi, risulta difficile attribuire inequivocabilmente la 'scoperta' di un certo autore o di una certa opera a qualcuno. Certamente CG fu tra i primi a parlare di Eugeni d'Ors e del suo contesto catalano (che pure il filosofo allora aveva abbandonato) su organi d'informazione giornalistica (e quindi a più ampia diffusione). In realtà a firma 'E. d'Ors', nella *Rivista di filosofia*, peraltro edita da Formiggini, era già apparso in Italia, addirittura nel numero di marzo-aprile 1909, un articolo intitolato «Religio est libertas. Saggio di un nuovo metodo nello studio dei rapporti tra religione e scienza» in cui il filosofo abbozza la sua teoria del lavoro e gioco, della Potenza (interna) e della Resistenza (esterna) che si oppone alla nostra volontà (30). Si tratta di un lavoro, non troppo ben tradotto, presumibilmente dallo spagnolo, che era stato presentato da d'Ors nel congresso di filosofia di Heidelberg del 1908.

**33** FJE, Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich, 15 novembre 1928. In altra missiva dell'anno prima CG espone analiticamente una serie d'iniziative editoriali riguardanti la cultura catalana, nominando autori quali Bertrana, Puig i Ferrater, Riba, Carles Soldevila, peraltro quasi tutti in contatto diretto con G. Si ripromette inoltre di pubblicare «presto (entro l'anno) un fascicolo di articoli critici: una decina di essi (cioè la maggior parte) sarà dedicata alla Catalogna» (FJE, lettera di CG a Estelrich 3 gennaio 1927).

*Fascismo italiano* di Francesc Cambó (1925). Non approfondiremo in questa sede l'opera giardiniana forse più rilevante e significativa di questo primo periodo, ovvero *l'Antologia di poeti catalani contemporanei 1845-1925* (1926) che, secondo un primo progetto di G., avrebbe dovuto stampare Alpes<sup>34</sup> e successivamente Le Monnier, venendo infine pubblicata dalle Edizioni del Baretti, casa di un altro suo conoscente, Piero Gobetti. A dimostrazione dell'impegno continuo del curatore per realizzare questo libro, vi sono le lettere che dettagliano le fasi della trattativa per la pubblicazione con Le Monnier<sup>35</sup> (avvenuta, invece, come appena ricordato, con altro editore, nel 1926). L'argomento, in buona parte è già stato trattato (Giardini 2018), ma sarebbe certamente meritevole di ulteriore approfondimento per la scelta dei poeti e le implicazioni che esclusioni ed inclusioni potevano avere nel mondo letterario catalano coeve: Estelrich si offrì di mediare, fornendo delle indicazioni, e forse anche Carles Riba, insieme all'antologia di Alexandre Plana, furono fonte d'ispirazione, offrendo un aiuto al curatore. Tuttavia, G. rivendica la paternità completa di essa.<sup>36</sup> In realtà l'argomento è solo tangenziale rispetto all'oggetto della presente pubblicazione e, dunque, ci limitiamo a questa breve nota di contestualizzazione.

#### 4.1 La cultura catalana su riviste e giornali nei primi anni Venti

In un articolo a firma 'E.P.' (forse si tratta di Eligio Possenti, autore e critico teatrale per il *Corriere*) apparso ne *La Fiera Letteraria* (26 settembre 1926, 2) intitolato eloquentemente «Piccola guida di C.G.» si traccia un suo profilo biografico-culturale, succinto, icastico e virato all'ironia. L'immagine iniziale è quella di un sergente di cavalleria che, seduto in un caffè, legge avidamente poesia (Mallarmé, Laforgue,

<sup>34</sup> FJE, lettera di CG a Estelrich, 15 febbraio 1923. All'epoca CG non lavorava ancora in Alpes, ma aveva evidentemente dei contatti. La notizia del cambio di mestiere di CG la leggiamo su *L'Arte drammatica* (3 novembre 1923, 4): «Il giovane attore Cesare Giardini, che fa attualmente parte come primo attore giovane, della Compagnia del teatro del Popolo di Milano, con la fine dell'anno comico lascerà l'arte per assumere il posto di direttore della Casa Editrice Alpes di Milano, e già (approfittando della sua presenza a Milano) si occupa della nuova carica e ci annuncia la prossima pubblicazione di un volume molto interessante per la nostra classe comica perché è scritto da Renato Simoni. È un bellissimo volume intitolato *Ritratti*, dove sono evocate le figure di tanti nostri artisti».

<sup>35</sup> FJE, lettera di CG a Estelrich 24 dicembre 1924.

<sup>36</sup> FJE, minuta lettera di Estelrich a Giardini, 23 maggio 1923. Vedi anche la lettera di CG a Carles Riba datata 15 luglio 1926 del Fondo Riba-Arderiu dell'Arxiu Nacional de Catalunya (FRANC). Forse G. conosceva anche l'articolo «La poesia catalana» di Emanuele Portal pubblicato dalla *Nuova Antologia* (1° luglio 1920, 91-3).

Novalis) romanzi e saggi dei più disparati autori, da Nietzsche a Valle-Inclán:

G. [...] è un autentico autodidatta. Figlio d'arte - i Giardini e, dalla parte materna, di Rosaspina, sono dinastie d'attori che han dato alla scena comici famosi - Cesarino dopo un corso piuttosto sommario di studi, entrò in compagnia. [...] Girò tutta l'Italia e qualche paese straniero. Ma, stranamente, la passione degli avi non riviveva più in lui [...] Non vedeva e non sognava che libri e letteratura. Ostinato e ordinato, ricco di una memoria prodigiosa [...] si diede a studiare. Che cosa? Tutto. Dalla filosofia al catalano, dal latino alla storia del diritto.

Più interessante, dal nostro punto di vista, l'elencazione dei difetti di questo «nuovo ricco dell'erudizione». Pur facendo aggio della cifra ironica del pezzo, si tratta pur sempre «di un amico», 'E.P.' stigmatizza in particolare lo «smodato amore per gli armeni e i catalani di cui [G.] s'è fatto banditore e mallevadore tra noi, perdendo così, e facendoci perdere, un tempo prezioso», anche se tutto sommato «*I Tre poemi* di Hrand Nazariantz dall'armeno e l'*Antologia di poeti catalani*, son modelli di traduzione in versi colorita e precisa». Omettendo però questo aspetto: «le cose migliori sono quelle che [...] va scrivendo ora sull'*Ambrosiano*,<sup>37</sup> specie di moralità, tra l'eruditio e il fiabesco, troppo preziose e smaliziate certo, ma di ottimo gusto letterario». Penso che quanto espresso da E.P. sia un pregiudizio duro a morire (in parte ancora oggi) in virtù del quale, per mera comodità e

<sup>37</sup> Per esempio, appare legittimo chiedersi se E.P. avesse presente la assai rilevante quantità, già in quel 1926, di articoli giornalistici sulla cultura catalana (talora magari saltuarie collaborazioni) sparsi in decine di testate (delle quali solo una piccola parte abbiamo elencato). Ricordiamo altresì che il ruolo di G. in 'Alpes' gli consentiva di venire in contatto con autori, direttori o redattori di numerose e prestigiose riviste ed editori, grazie ai quali poteva aprirsi ad ulteriori collaborazioni. Ad alcuni periodici già citati nelle pagine precedenti, aggiungiamo le seguenti testate (elenco dedotto dall'epistolario e quindi in parte da verificare) in cui appaiono collaborazioni di CG, anche di natura non catalanistica: [dove non diversamente indicato, la città di edizione è Milano] *Lidel*, *Il Regno* (Torino), *Le opere e i giorni* (Genova), *La Gazzetta di Venezia* e, quindi, *Il Gazzettino* (Venezia), *Il Gazzettino Illustrato* (Venezia), *Il Secolo XIX* (Genova), *Il Corriere della Sera*, *La Stampa* (Torino), *Il Risorgimento Grafico*, *Due lire di novelle*, *Due lire di romanzo*, con diverse traduzioni di G., *Augustea* (Roma), *Giornale dei Balilla*, *La difesa della poesia*, *Rivista d'Italia* (Roma), *Novella*, *Comoedia*, *Corriere dei Piccoli*, *Il Giornale di Poesia*, *Il Giornale della Sera*, *Il Baretti* (Torino), *Le Arti Plastiche*, *I Libri del Giorno*, con numerosissime recensioni di pubblicazioni catalane, *Fantasma*, *Visioni e Polemiche d'Arte* (Napoli), *Ardita. Rivista Mensile del Popolo d'Italia*, *Il Concilio* (Foligno), *Nuovo Giornale Letterario*, *Emporium* (Bergamo), *Almanacco Enciclopedico del Popolo d'Italia*, *Il Secolo XX*, *Il Giornalino della Domenica* (Firenze), *L'Esame*, *L'Informatore Moderno*, *Storia Illustrata*, *Unione* (Gallarate), *Teatro. Periodico di nuove commedie* (Torino), *Teatro. Rivista d'arte* (Livorno?), *L'Eroica* (La Spezia). Senza contare le riviste catalane nelle quali CG pubblica scritti propri, rassegne e brevi saggi di letteratura e arte italiane (*La mà trencada*, *La Revista*, *D'ací i d'allà* ed altre).

supponenza, tendiamo appunto a ‘pre-giudicare’ negativamente le culture (e tutto ciò...) che non conosciamo, in quanto fonte di potenziale destabilizzazione delle nostre stesse certezze. O meglio: delle nostre certezze tout-court. Siamo nel 1926 e la traiettoria catalanistica dell’autore, in particolare a livello divulgativo, è già più che notevole. In quattro anni, dai ‘Poeti catalani’ (*Il Secolo XX*, maggio 1922, 397-404) che probabilmente costituisce l’esordio di G., come propagatore della cultura catalana,<sup>38</sup> all’*Antologia di poeti catalani contemporanei 1845-1925* del 1926, vengono poste le basi di tutta l’attività successiva di CG, non solo rendendo subito concrete quelle che erano state le proprie promesse a Estelrich, ma anche cercando di richiamare l’attenzione in Italia di altri studiosi. In realtà la prima lettera all’intellettuale majorchino è del 29 ottobre del 1922 e G. aveva già pubblicato,<sup>39</sup> grazie all’aiuto di Alfons Maseras<sup>40</sup> e Josep Maria López-Picó, la rassegna poetica pubblicata da *Il Secolo XX* (maggio 1922), che gli servirà come biglietto da visita per presentarsi a Estelrich, con un impegno molto serio: «Sto studiando la lingua catalana e conto tradurre le opere migliori da essa prodotta negli ultimi tempi».<sup>41</sup> L’articolo citato, del quale lo stesso autore non si

**38** In una lettera a López-Picó del 20 febbraio 1923 (Fondo López-Picó [FLP], Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, Casa de l’Ardiaca) G. sostiene: «Le mando una copia della rivista ‘I Libri del giorno’ contenente il primo articolo sulla Catalogna, relativo alla Fundació Bernat Metge». In realtà questa rassegna esce nel numero della rivista dello stesso febbraio 1923 ed è quindi successivo al contributo su *Secolo XX*.

**39** Estelrich nella sua risposta a G. non nasconde il proprio entusiasmo: «Fa temps que el vostre nom m’era familiar. He anat llegint moltes de les vostres excel·lents versions del català i havia admirat - i agrairé, intimament - el vostre interès intel·ligent per les valors literaris de la meva pàtria» (FJE, lettera di Estelrich a G. del 2 novembre 1922). In realtà non mi risultano molte versioni giardiniane dal catalano del 1922 o 1921: nelle lettere di quel periodo G. annuncia che si sarebbe occupato di letteratura catalana. Tra le poche versioni di G. risalenti al 1921 *La Veu de Catalunya* (16 giugno 1921, 11) segnala due poesie di Maseras tradotte da G., insieme ad altri contributi del nostro, pubblicate da *Fantasma*, rivista napoletana diretta da Roberto Marvasi. Si tratta del num. 86, 31 luglio-1º agosto della predetta rivista che presenta, tra l’altro, un articolo di Gian Pietro Lucini su Nazariantz del quale l’autore era amico e ammiratore. Del contributo di Marvasi alla conoscenza della letteratura catalana si dà ampio riscontro nell’articolo «Catalunya a l’estranger. Itàlia. Un article sobre l’obra d’Alfons Maseras» (*La Veu de Catalunya*, 16 giugno 1921, 11), nel quale si riporta anche il testo in italiano apparso su *Fantasma*. Nella *Rivista d’Italia*, salvo sveste, non ho rinvenuto contributi di G. nelle annate 1921-28. Vi appare solo un contributo di Ravagnani su Alomar (*Rivista d’Italia*, 15 agosto 1923, 538-46).

**40** Montserrat Corretger ha ben studiato le relazioni Giardini-Maseras che il carteggio tra i due, ove si fosse conservato, avrebbe potuto ulteriormente chiarire, in particolare per le ragioni del catalanismo giardiniano (Corretger 1993; 1998).

**41** FJE, lettera di CG a Estelrich 28 ottobre 1922.

dichiarerà soddisfatto,<sup>42</sup> si concludeva esplicitando l'intendimento che lo muoveva: «Io vorrei che questi rapidi accenni al movimento letterario catalano potessero indurre altri a studii più accurati e profondi che servissero ad avvicinare maggiormente l'anima italiana [...] all'anima mediterranea della Catalogna» (*Il Secolo XX*, 404). Un autentico programma di diplomazia culturale che tuttavia, va ricordato, Giuseppe Ravagnani, amico e sodale di G., aveva avviato qualche tempo prima.

A dicembre 1918 G. è ancora mobilitato dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti ed appare assai critico nei confronti della guerra «e tutto questo pare non basti - dinanzi l'altare di Nôtre Dame la Patrie - per ottenere di essere trattati, non dico bene, ma almeno no come delle bestie», oltre tutto si ammala di sifilide, ma non perde di vista il suo obiettivo: «Io sto scrivendo una commedia per la mia rentrée nella vita».<sup>43</sup> Nel 1919 il carteggio con Fiumi non evidenzia interessi che vadano al di là della promozione dei propri scritti e nel 1920 G. è in tournée teatrale in Italia. Scrive a Fiumi: «Finito il servizio militare sono rientrato in arte, e scorro in ogni senso la Sicilia da circa sei mesi» e allude ad un incontro virtuale su una rivista di cui fra poco diremo: «Noi ci siamo incontrati anche sull'*Ardita*. Io ero rappresentato da una commedia ironica e tu da un articolo critico». E conclude: «Chi sa che un giorno non capiti a recitare così. Mi vedresti capitare d'improvviso in quel tuo studio pieno di cose belle e di te».<sup>44</sup> Appare evidente che a G. il teatro vada sempre più stretto: «Quanto tempo è passato, la guerra. Ed ora rieccoci, io al giogo del palcoscenico, tu (beato te) a ricantare le tue stesse canzoni con piena fede».<sup>45</sup> Nelle lettere si parla del mondo letterario di G., fatto di tanti nomi di spicco della letteratura italiana, anche se un ruolo particolare sembra avere, in questo periodo, Massimo Bontempelli. Viene frequentemente citato («Hai visto il libro di Bontempelli: 'La vita intensa'? Superbo»)<sup>46</sup>. Le relazioni tra i due scrittori sono intense e G. collaborerà poi anche a *900. Cahiers d'Italie et d'Europe* (quattro

**42** Intuendo o conoscendo la qualità del poeta e critico, G. così scrive a Carles Riba a proposito dell'articolo su *Il Secolo XX* (FRANC, lettera 19 marzo 1923): «Ci tengo a dichiararle [...] che esso non ha grande importanza: non è che un articolo fatto su misura per un *magazine* [enfasi dell'autore] che - ad onta della sua diffusione - non ha alcun valore artistico: di più, per necessità di spazio esso è stato amputato di tutta la parte che riguardava Joaquim Folguera [...]. Quello che andrà facendo in avvenire avrà maggiore nobiltà e importanza».

**43** FFV, lettera 7 dicembre 1918. Dovrebbe trattarsi de 'L'allievo' da quanto scrive in una missiva del 20 marzo 1919: «Ho quasi finito 'L'allievo' - tre atti ironici - e spero di farli rappresentare presto».

**44** FFV, cartolina postale, 11 giugno 1920.

**45** FFV, lettera 23 giugno 1920.

**46** FFV, lettera 10 luglio 1920.

numeri in francese di un 900 «vessato e calunniato», come scrive Bontempelli) poi divenuto italiano dal 1927, 900. *Quaderni d'Italia e d'Europa*. G. s'innamorerà di Amelia Della Pergola ('Meletta') scrittrice e moglie separata dell'autore comasco.<sup>47</sup> Le relazioni, stando agli epistolari fra G. e l'autore di *Nostra Dea* furono sempre ottime. Proprio nel 1921 Bontempelli arriva a Barcellona, come 'invia speciale', al seguito di una spedizione commerciale della nave 'Trinacria', allestita ad esposizione galleggiante. L'arrivo di questa delegazione italiana avrà molti commenti sulla stampa catalana e sarà all'origine dell'articolo su Barcellona dello stesso Bontempelli pubblicato nel 1921 e di cui con qualche variazione, che sarebbe interessante poter valutare (Ardolino 2004, 26), dà riscontro la stampa catalana. In particolare mi sembra degna d'interesse la distinzione tra il nazionalismo catalano ed altri nazionalismi. Pensava Bontempelli anche al nazionalismo dell'Associazione nazionalista italiana e dell'*Idea nazionale?* Questa osservazione ci pare strettamente legata alla seguente annotazione dello scrittore comasco «la Barcellona che ci apparve quale espressione di vita pratica, è un prodotto assolutamente catalano: la Barcellona mondiale è una Barcellona regionale» (Bontempelli 1929, 199). Al ritorno in Italia potrebbe aver comunicato in qualche modo le sue 'scoperte', non prive d'entusiasmo, all'amico G.? Bontempelli prenderà la tessera del Partito Fascista nel 1924. Scriveranno entrambi per *Ardita* (G. probabilmente per intercessione di Fiumi) la rivista mensile del *Popolo d'Italia*. G. recensisce Bontempelli sui *Libri del giorno* fin dal 1919 (Rigobon 2019b, 11 e ss.). Nel 1921 G. vi pubblica un racconto per nulla disdicevole intitolato 'Il sonno interrotto' nel quale Lazaro Chiari, il protagonista, fallito nell'amore e nell'arte, cerca di ricostruirsi la vita in una nuova città, Torino, la cui «regolarità architettonica e la simmetria del piano stradale» rispecchiavano i suoi concetti etici. Racconto morale nel quale sono facilmente rilevabili alcuni dei noti stilemi giardiniani di scrittura e contenuto che delineano la presa di coscienza e la riflessione interiore di un personaggio che percepisce la vanità del tutto, nemmeno interessato all'insopportabilità della vita propria e altrui. Un racconto, come si può capire, per nulla incasellabile in estetiche 'arditesche'. A questo proposito, così scriveva lo stesso Mussolini nel primo numero (*Ardita*, 15 marzo 1919): «Il programma di questa rivista è nel titolo. È una rivista di coraggio, di volontà e di fede». Non esattamente i caposaldi estetici ed esistenziali di G.

<sup>47</sup> Fondo Della Pergola-Bontempelli, Como. Lettera di CG ad Amelia Ambron Almagia datata 16 ottobre. Anno non riportato, ma, visto che nella lettera si allude ad alcune opere uscite nel 1930, potrebbe trattarsi proprio di quest'anno.

Tra il 1921 e il 1922 avviene dunque l'incontro di G. con la cultura catalana: non dimenticando, come già ricordato, che era in contatto anche con Ravegnani che, un po' prima di lui, nel 1921, aveva scritto a Estelrich, che divenne da allora promotore e mecenate del catalanismo editoriale italiano, favorendo anche acquisti di copie di libri da parte d'istituzioni pubbliche e librerie di Barcellona contribuendo, in parte per lo meno, a coprire i costi degli editori italiani.<sup>48</sup> Gli sporadici interventi 'catalanistici', di G. del 1921 s'intensificheranno nel 1922 e diventaron più frequenti (quasi sistematici) nel 1923-24, esito della convergente azione di Estelrich e di *Expansió*<sup>49</sup> nonché della presa di servizio di G. in Alpes. In realtà è CG che viene conosciuto in Catalogna, quasi da subito, come poeta e scrittore. Egli esercita ancora la professione di attore, ma sta saggianto il terreno delle riviste letterarie per trovare banalmente un'altra fonte di reddito, chiedendo spesso ai suoi corrispondenti catalani di cercare a Barcellona collaborazioni per lui di letteratura italiana. In Catalogna sarà Joan Malagarriga il traduttore di G. le cui opere (racconti e poesie) verranno pubblicate da *La Revista* di López-Picó (maggio 1-16, 1922, 117-20) e da *D'Ací i d'allà d'Ignasi Folch i Torres* (settembre 1922). Col fratello Joaquim Folch i Torres G. collaborerà, invece, scrivendo articoli sulla 'Biennale' veneziana, per la *Gasetta de les arts* (15 ottobre 1924, 1-3 e 1° dicembre 1924, 4-5) in cui G. dà spazio anche all'opera del suo grande amico pittore Felice Casorati. Del primo articolo sulla poesia catalana di G. abbiamo detto. Non dimentichiamo che per lui, in questo periodo, la poesia rappresentava la chiave per comprendere qualsiasi civiltà, al di sopra di tutti gli altri generi. Prima di affrontare quella catalana G., si misura dunque con la cultura armena e, segnatamente, con l'opera di Hrand Nazariantz della quale parla già in diverse lettere del 1920.<sup>50</sup> Come G. avesse potuto tradurre dall'armeno, come recita il frontespizio del volume intitolato *Tre poemi* (Nazariantz 1924), uscito lo stesso anno della traduzione de *La nacionalitat catalana*, rimaneva un mistero, poiché l'armeno, non essendo una lingua

**48** Il ricchissimo epistolario di Estelrich comprende numerosi corrispondenti italiani. Tra i 'catalanisti' letterari vanno certamente ricordati, oltre a G. e Ravegnani, i più anziani Emanuele Portal e, soprattutto, Alfredo Giannini.

**49** Lo stesso CG allude a questa funzione specifica di *Expansió Catalana* in una rassegna intitolata 'Catalogna. Da *La Ben Plantada alla Fundaciò* [sic] Bernat Metge [enfasi dell'autore]' (*I Libri del giorno*, febbraio 1923, 96-79): «In questi ultimi tempi, per opera di Joan Estelrich, fervido assertore della rinascita e dell'indipendenza culturale e politica della Catalogna, instancabile valorizzatore all'estero dell'attività catalana per mezzo d'una società di cui egli è fondatore ed anima la *Expansió* [sic] catalana [enfasi dell'autore] [...] si sono gettate a Barcellona le basi d'una impresa editoriale umanistica».

**50** Scrive a Fiumi: «Leggi nel Secolo XX di giugno il mio articolo sulla poesia armena» (FFV, lettera 23 giugno 1920). E ancora: «hai visto i libri di Nazariantz? Belli!» (FFV, lettera 26 settembre 1920).

neolatina come il catalano, ed essendo scritta con l'alfabeto ideato dal monaco Mesrop Mashtot, non leggibile se non previo diuturno studio, presenta oggettive difficoltà al sia pur volenteroso neofita.<sup>51</sup> La risposta ce la offre lo stesso G. in una lettera all'amico Fiumi: «Ho avuto a Bari la tua cartolina e se non ho risposto subito si è perché, laggiù, ho dedicato tutti i miei istanti liberi a Nazariantz col quale sto preparando alcuni volumi [...] di traduzione dall'armeno». <sup>52</sup> Appare quindi chiaro come, approfittando di una tournée teatrale, G. abbia lavorato fianco a fianco con Nazariantz, che ha provveduto a decriptare il testo armeno (magari rendendolo in un più rudimentale francese o in italiano) mentre la stesura in un italiano, all'altezza della qualità dell'opera del poeta di Scutari, l'ha fatta G. Diciamo che questa era una prassi abbastanza standardizzata nel mondo editoriale, quando non si conosceva una certa lingua si ricorreva ad un'altra traduzione in lingua nota o a un traduttore che la conoscesse, sistemando quella primitiva versione e adattandola successivamente agli standard letterari. Così fece G. con *Gatsby il magnifico*, cioè *Il Grande Gatsby* di F.S. Fitzgerald, tradotto dalla versione francese di Victor Llona (Rigobon 2018, 103-18) o Vittorini (ma anche Montale) che si avvaleva di Lucia Rodocanachi per le lingue che conosceva poco o in modo approssimativo (Vittorini 2016, 25-32 e 107-8). Nel caso di G. si rivolge direttamente all'autore che funge da primo traduttore, come prassi il traduttore aggiunge un'introduzione o uno o più testi esplicativi che, quasi sempre, contengono materiali 'riciclati' utilizzati in altri contesti od occasioni. Alla fine del volume di Nazariantz (1924), per esempio, presenta una 'Nota sulla poesia armena e su Hrand Nazariantz' (251-6) che ripropone, con qualche lieve modifica, una sua recensione apparsa ne *I Libri del giorno* (agosto 1922, 407-9). In un numero dello stesso anno G. s'interessa, solo qualche mese dopo, non solo di canti popolari armeni, ma anche di quelli fiamminghi (novembre 1922, 572-5), contraddistinguendosi ancora una volta per l'attenzione alle 'piccole patrie' e al culto di una certa idea di popolo, strettamente connessa a quella di libertà e di eterodossia. Per la tradizione popolare armena, in particolare, G. ricorda il ciclo storico di Zeitun, l'epopea di lotta contro i turchi, che arriva fino al periodo del genocidio, concludendo: «L'Armenia non ha conquistato la libertà, ma questi canti [...] bellissimi nella

---

**51** Mi pare improbabile che G. avesse potuto prendere lezioni di armeno da Nazariantz anche se l'amicizia era, per lo meno nei primi anni Venti, molto stretta. Così G. scrive a López-Picó: «Il mio indirizzo abituale è: *Milano via Moscova 58*, ma dato che io viaggio molto, qualora ella volesse farmi pervenire qualche cosa (libri, riviste ecc.) con sollecitudine, lo faccia pel tramite del poeta armeno Hrand Nazariantz (*Bari. F.P.*) il quale è sempre al corrente dei miei spostamenti [enfasi dell'autore]» (FLP, lettera di G. a López-Picó dell'8 agosto 1922).

**52** FFV, lettera del 5 dicembre 1920.

loro semplicità, rimangono a testimoniare del suo valore disperato e delle sue sventure» (*I Libri del giorno*, novembre 1922, 574). Anche per dare le giuste priorità, ricordiamo che Ravegnani fu in relazione con Nazariantz, in modo probabilmente più estemporaneo di G., fin dal 1916 anno in cui l'armeno lo ringrazia dell'invio della raccolta lirica *Io e il mio cuore*.<sup>53</sup> Proprio la questione armena è centrale anche in Catalogna (Nazariantz scambiò diverse lettere con Estelrich) in una sorta di comunione delle patrie conciliate finalizzata a aiutarsi scambievolmente. In particolare, mi pare significativa questa missiva di Nazariantz a Estelrich del 1920:

Excusez moi, je vous en prie, le retard que j'ai mis dans la réponse car j'ai été à Milan où j'ai fait une nouvelle conférence sur la Question Arménienne et une commémoration des poètes arméniens tombé sous les coups de l'odieuse tyrannie. J'ai parlé à Milan avec des illustres amis italiens et arméniens, et depuis mon retour à Bari j'ai écrit à bien d'autres frères d'Art qui ont, tous, promis *leur solidarité à votre juste et sainte Cause* [corsivo aggiunto]. [...] Entretemps je suis en train d'étudier la Question Catalane à travers les documents que vous m'avez envoyé et au fur et au mesure je ferai paraître des études sur la Catalogne.<sup>54</sup>

E del 1920 è 'Interpreti dell'anima armena', probabilmente il primo articolo di G. su questa cultura (redatto sulle base di letture suggerite da Nazariantz o da persone con lui in contatto) che viene stampato nella rivista *Il Secolo XX* (giugno 1920, 365-74) nel quale fornisce un profilo della poesia armena, dagli 'ashug' allo stesso Nazariantz. Alfons Maseras<sup>55</sup> comincerà a tradurre poesie di Nazariantz, come 'Nit d'agonia' che *D'ací i d'allà* (novembre 1921, 821-2) pubblicherà, insieme a 'Mater dolorosa', tradotta dallo stesso Estelrich. Il nome di Nazariantz, come cantore del popolo armeno, circolava però in Catalogna per lo meno dal 1918, epoca delle traduzioni italiane di Cardile e sull'onda delle notizie dei massacri perpetrati dai turchi. A questo intellettuale molte riviste catalane dedicheranno, soprattutto a partire dall'inizio della terza decade del Novecento, parecchie pagine di commenti e traduzioni. L'attenzione per l'opera di Nazariantz trova in Catalogna un terreno molto fertile, coniugata, non casualmente, con la rivendicazione nazionale (pur nella diversità oggettiva del caso armeno da quello catalano). E Nazariantz vuole

<sup>53</sup> Fondo Ravegnani, Biblioteca Bonetta, Archivio Storico Civico, cartolina postale del 21 febbraio 1916 di Hrand Nazariantz a Ravegnani.

<sup>54</sup> FJE, lettera di Nazariantz a Estelrich, 23 maggio 1920.

<sup>55</sup> Tradurrà Nazariantz anche in spagnolo, come segnala con un lungo articolo il madrileno *El Sol*, 8 dicembre 1921.

addirittura, tramite i suoi contatti, pubblicizzare presso gli intellettuali italiani le iniziative culturali catalane.<sup>56</sup> Potrebbe essere stato anche questo canale armeno l'elemento di attrazione verso la Catalogna di G. Come abbiamo già detto, CG scrive a Josep Maria López-Picó qualche mese prima che a Estelrich, ma sembrerebbe che la relazione epistolare fosse già in atto e, in particolare, che ci fossero dei contatti, addirittura precedenti, tra G. e Maseras: «Nello studio che io preparo sul movimento letterario in Catalogna (del quale spero le abbia parlato Alfonso Maseras)...».<sup>57</sup> Queste prime lettere sono molto eloquenti perché enunciano il programma editoriale di G., che ha come scopo, come abbiamo già rilevato, quello di «allargare in Italia la conoscenza della Catalogna intellettuale» e come mezzo le riviste e i giornali cultural-letterari, ma anche quelli generalisti, con programmi sempre ambiziosi: «contemporaneamente vorrei iniziare, su la 'Rivista d'Italia' o su 'I Libri del giorno' una rubrica dedicata alla Catalogna».<sup>58</sup> L'anno cruciale sarà il 1923 che vede G. 'recarsi' addirittura a Barcellona come inviato in un salone del mobile che si svolge nella capitale catalana. Ma la presunta corrispondenza dalla capitale catalana appare dubbia. Vediamo i fatti. Su *Le arti decorative* (febbraio 1924, 15-20), rassegna internazionale pubblicata da Alpes, esce un reportage a firma 'C.G.' (solo le iniziali!) intitolato «L'esposizione internazionale del mobile a Barcellona» datato «Barcellona, dicembre 1923», come fosse stato redatto da un corrispondente in quella città. Come abbiamo ricordato, CG. lavorava da pochissimo tempo proprio in Alpes e questo reportage ha una fonte precisa (dalla quale alcuni brani sono letteralmente tradotti): il quotidiano *La Veu de Catalunya* (17 maggio 1923, 4) che G. aveva cominciato a ricevere a Milano proprio in quello stesso mese.<sup>59</sup> Il salone è finito da un pezzo (giugno 1923) quando l'articolo esce. Non vi è in tutta la corrispondenza giardiniana di maggio-giugno 1923, che abbiamo letto, alcuna allusione ad un suo viaggio a Barcellona a metà 1923, anche se l'epoca doveva coincidere grosso modo con l'abbandono, o una riduzione dell'impegno, da parte di G. della professione d'attore e la successiva presa di servizio presso Alpes (novembre 1923). Il desiderio di andare nella capitale catalana, più volte esplicitato, in particolare a Garcés ed Estelrich, rimane probabilmente insoddisfatto e contribuisce a caratterizzare in senso esclusivamente libresco la sua conoscenza della realtà catalana, molto diversamente da Alfredo Giannini che più volte aveva visitato

**56** FJE, lettera di Nazariantz a Estelrich, 20 settembre 1920.

**57** FLP, lettera di Giardini a López-Picó, 8 agosto 1922.

**58** FLP, lettera di Giardini a López-Picó, 25 settembre 1922.

**59** «Ricevo da qualche giorno regolarmente 'La Veu de Catalunya' e la ringrazio infinitamente» (FJE, cartolina postale di Giardini a Estelrich, 17 maggio 1923).

Barcellona. Questo influisce certamente anche sulla sua percezione di molti aspetti della cultura catalana che aveva di fatto più che altro immaginato (ci riferiamo in particolare alla musica e al teatro) che 'visto o vissuto'. Ci riferiamo in particolare agli articoli di G. del 1924 su teatro e musica. Intanto nel 1923 comincia a realizzare sistematicamente il suo programma di 'allargamento della conoscenza' della Catalogna: i suoi corrispondenti catalani sono letteralmente decine e tra questi, assume un certo rilievo la figura di Eugeni d'Ors il quale, pur da poco trasferitosi armi e bagagli a Madrid, per la nota 'defenestrazione' dalla Mancomunitat, rimane tuttavia un paradigma per la conoscenza della vita culturale catalana dei primi due decenni del Novecento. In effetti CG inizia immediatamente con lui un breve scambio epistolare, tanto da diventare il pioniere della conoscenza dell'opera del filosofo catalano in Italia, in contemporanea forse con Mario Puccini. Si offre anche di tradurre diverse delle sue opere, in particolare *La Ben Plantada*, però con scarso successo, tanto da far pensare che d'Ors considerasse G. con una certa sufficienza: «Sono molto stupito del suo silenzio. Le scrissi qualche tempo fa pregandola di darmi l'autorizzazione per tradurre 'La Ben Plantada', che mi sarebbe stato relativamente facile collocare presso gli amici della Bottega di Poesia, ma non ho avuto nessuna risposta. [...] Sto traducendo alcune Chiose [enfasi dell'autore] del periodo catalano che appariranno sulla rivista l'Esame. Abbia, dunque, la bontà di rispondermi e di darmi sue notizie».⁶⁰ Quanto pubblicato da G. su d'Ors, avrà, quasi esclusivamente, la forma della recensione o dell'elzeviro (*I Libri del giorno*, fasc. 2, febbraio 1923), ma contribuirà indubbiamente a far conoscere quest'autore in Italia. Nel febbraio del 1923 in una rassegna sulla Catalogna, G. parla diffusamente de *La Ben Plantada*, ma poi approfondirà il pensiero di d'Ors, in modo ancora più articolato, sulle pagine de *L'Ambrosiano*.⁶¹ In Italia avrà particolare successo *L'oceanografia del tedium*. Tutto è relativo naturalmente perché, purtroppo, molti anni dopo il film di Marc Recha *El cielo sube* del 1991, ispirato proprio a quest'opera di d'Ors, non circolò in Italia al di fuori delle sale del Festival del Cinema di Venezia. Tornando a d'Ors e alla sua fortuna editoriale nel nostro paese, in gran parte legata all'opera di Anceschi e di Macrì, non si

**60** Fondo Eugeni d'Ors, Arxiu Nacional de Catalunya (FOANC), lettera di G. a d'Ors del 13 dicembre 1923.

**61** G. scrive al filosofo catalano: «ho atteso a rispondere alla sua lettera: prima, che uscisse l'articolo dedicato a lei ne 'L'Ambrosiano' (e gliene acccludo [...] due copie), secondo, che mi giungessero i due primi volumi del 'Nuevo Glosario' [che] non mi sono giunti e mi permetto di ricordarglieli. La ringrazio dell'autorizzazione a tradurre qualche sua chiosa per giornali e riviste. [...] Per le traduzioni, sia del volume sul Prado, sia dell'Antologia filosofica, sia di una scelta di Chiose e della Ben Plantada, mi occuperò presso editori italiani» (FOANC, lettera di G. a d'Ors del 23 luglio 1925).

può sottacere il fatto che, nel vasto programma editoriale catalano di G., Xènius avrebbe avuto un ruolo centrale, anche per il legame del ‘Noucentisme’ con Prat de la Riba e *La Nacionalitat catalana*, ma si concretizzò solo in minima parte. Nel 1930, in uno dei primi interventi anceschiani su d’Ors possiamo leggere un riconoscimento a G. non solo puramente formale. Teniamo anche presente che Anceschi aveva solo 19 anni quando scriveva: «Fra i maestri del nuovo classicismo e del nuovo umanesimo, propugnatori di un ritorno, si direbbe, vichiano alle forme rinascimentali [...] è Eugenio d’Ors scrittore catalano, ben noto in Francia [...]. Da noi, invece, poco conosciuto: credo che, fra i critici italiani, solo Cesare Giardini ne abbia parlato distesamente, nella sua ‘Antologia dei poeti catalani’» (*Il Leonardo*, novembre 1930, 735-6). Il giovanissimo Anceschi non conosceva allora gli altri contributi giardiniani che abbiamo citato, ma è comprensibile. Dunque negli anni 1923-24, con un’azione concentrata in diversi interventi catalanistici e arricchita di alcune traduzioni di autori coevi comparse su diverse testate (in particolare su *Il Concilio*, *L’Esame*, *I libri del giorno*, *Le opere e i giorni*) G. darà alle stampe molti articoli divulgativi di ambito catalanistico. Certo, non solo lui: partecipano a questa partita anche gli altri ‘soliti noti’ del catalanismo italico come, ad esempio, Venanzio Todesco (si veda, tra l’altro, *Jacobé* di Ruyra).<sup>62</sup> Non ci soffermeremo singolarmente su questi interventi di G., talora trattazioni retrospettive che spaziano su diversi secoli con un coefficiente piuttosto alto di approssimazione, ma su articoli più specifici che riguardano il teatro catalano, che G., da attore qual era stato e in parte continuava ad essere,<sup>63</sup> non poteva trattare che con un occhio di riguardo. Non possiamo però non osservare come il coinvolgimento col mondo catalano fosse a tal punto completo e assorbente che G., oltre a occuparsi direttamente di opere ed autori di questa letteratura, dedica anche parecchi dei propri scritti a letterati catalani. Si veda ad esempio, la sua ‘novella’, come in questo periodo vengono chiamati i racconti, ‘Il Piacere degli Dèi’, dedicata in esergo a Carles Riba e Clementina Arderiu (*Le opere e i giorni*, 1º agosto 1924, 47). Per inquadrare meglio il contesto della sua attività editoriale, non vanno dimenticati comunque, per non polarizzare esclusivamente l’attenzione sulla realtà catalana, che pure era per lui prioritaria, gli articoli sulla musica, non solo proveniente dalla penisola iberica.<sup>64</sup> Nel 1924-25 ne pubblica diversi

---

**62** *Il Concilio*, 15 settembre 1923, 630-43, 708-12.

**63** Nel dicembre del 1923 G. torna ancora in scena al ‘Teatro dei Filodrammatici’ a Milano con uno spettacolo ‘pro Personale dei Teatri’ cui partecipano, tra gli altri, Angelo Musco uno degli artefici del grande successo italiano di *Feudalismo* (*Terra baixa*) di Guimerà (*Corriere della Sera*, 10 dicembre 1923, 4).

**64** Vedi gli scritti su *Musica e scena* a proposito dell’operetta (maggio e giugno 1925) e a proposito di Dvorak (maggio 1924).

nelle riviste *Musica e scena* e *Comoedia*. In particolare, per quest'ultima rivista, CG redasse un interessante e informato articolo sul 'Teatre Íntim' di Adrià Gual, quanto di più moderno potesse offrire la drammaturgia catalana di allora. Ritengo che questa visione costituisca la quintessenza della stessa identità culturale catalana, legata certo al *genius loci*, alla propria tradizione, ma tutta proiettata verso l'esterno, verso il mondo, in una parola: cosmopolita. G. approfondisce ne 'Il Teatro intimo di Barcellona' (*Comoedia*, 25 luglio 1924, 6) la visione del teatro di Gual, riportando le sue stesse parole:<sup>65</sup>

La mia concezione del Teatro è tanto umana e tanto al di sopra di tutti gl'idealismi che da me si sono allontanati con la maggior parte di quanti li professano, che non accetta né può accettare differenze di base fra i diversi settori di attività che debbono integrare il teatro stesso. Premesso questo criterio che tende a un risultato unico di bontà e di bellezza, apparirà chiaro come per me non esista che un teatro il quale, al di sopra di tutte le caratteristiche di nazione e di razza, ha come ragione suprema di vita un eroico dovere fra gli uomini: il dovere di riunirli e di farli più uomini e più fratelli di quanto sino ad ora siano stati.

L'articolo tratta anche di autori quali Frederic Soler ('Pitarra') e di Guimerà, soffermandosi in particolare sull'interpretazione di Ermete Novelli del Said di *Mar i cel*, tradotto in italiano. Ma sulla nuova proposta teatrale di Gual, G. conclude sconsolato che essa: «fu circondata dall'incomprensione del pubblico che preferiva affollare i teatri nei quali gli attori di *zarzuelas* lo facevano ridere con i loro lazzi secolari, e di quelli in cui si recitavano svenevolezze castigliane» (7). In *Musica e scena*, tra il 1924 e 1925, G. torna sul teatro catalano, riciclando in parte materiali già utilizzati: nel 1924 appare un articolo in ricordo di Àngel Guimerà scomparso quello stesso anno (*Musica e scena*, settembre 1924, 23-4) e, nel 1925, un altro intitolato 'Il teatro in Catalogna da Federico Soler a Adrià Gual' sulla moderna scena catalana. Articolo ripreso in parte da quello pubblicato l'anno prima su *Comoedia*, che abbiamo ricordato sopra. A differenza dei precedenti, in quest'ultimo non è presente la metafora dell'inverno dei popoli (che prelude allo scoppio della primavera, cioè

---

**65** A testimonianza del fatto che la frenetica attività di G. lo costringeva spesso a riciclare materiali già utilizzati per altri articoli (in altre testate), osserviamo come le parole di Gual sopra citate si possano ritrovare tali e quali, l'anno dopo, insieme ad altri elementi dell'articolo che le contiene, in *Musica e scena* (aprile 1925, 10) sempre precedute dall'appunto: «Adriano Gual mi scriveva qualche tempo fa». Non abbiamo rinvenuto la corrispondenza tra G. e Gual certamente esistita, ma probabilmente oggi dispersa (come nel caso di altri carteggi giardiniani) anche a causa del bombardamento della casa milanese di via della Moscova di G.

il ‘rinascimento’ o ‘risorgimento’), ancorché abbastanza comune già nel XIX secolo, che G. potrebbe però aver rielaborato dall’incipit del recentemente tradotto *La nazionalità catalana* di Prat de la Riba. Infatti l’anzidetto articolo, pubblicato su *Musica e scena* (aprile 1925, 9), che così principiava: «quando un paese si risveglia da un lungo periodo d’inerzia cui l’abbiano condannato le disavventure politiche e militari, com’è il caso della Catalogna [...] risvegliatasi dal lungo letargo cui la sovrapposizione di elementi estranei alla sua vita nazionale che conobbe ore di splendore...», ben sintetizzava quello de *La nazionalità catalana* (Prat de la Riba 1924, 1-2). Dal punto di vista autobiografico, a conclusione del primo lustro degli anni Venti, G. tornò, con una genuina avversione, temperata dalla dolcezza del ricordo, a quel mondo teatrale nel quale si era formato e per il quale era stato formato: scrive su *L’Ambrosiano* (5 agosto 1925, pubblicato anche, col titolo «Mio nonno, attore comico», nella *Gazzetta di Venezia* dell’8 aprile 1926) un lungo articolo dal titolo «Ricordi di teatro», che poi raccoglierà in una rara plaquette (Giardini 1930a). In una frase, semplice e diretta, troviamo le ragioni di quella svolta che, solo due anni prima, gli aveva fatto abbandonare le luci della ribalta per l’editoria: «[I]o il teatro lo odiavo anche rispettandolo. Portavo quest’odio in me dalla nascita, come una stanchezza d’aver troppo recitato che mi venisse per un retaggio dai miei maggiori». Un mestiere che, tuttavia, gli aveva consentito di conoscere l’Italia e di avere tanti contatti, nonché di andare in Catalogna nel lontano 1912, quando, in tournée a Barcellona con il padre Vittorio e la compagnia Gandusio-Borelli-Piperno, aveva visitato la città, per la prima e forse unica volta, sfiorandone la cultura e la cortesia, maturando nell’animo l’idea che un giorno avrebbe riannodato quei fili, trasformando la nostalgia di quella azzurra mediterraneità e di quei giovani e meno giovani umanisti catalani che, appena diciannovenne, aveva potuto avvicinare, in un’azione concreta di conoscenza e di passione. Buona parte di questo primo segmento degli anni Venti G. la trascorre dunque a Milano, presissimo dal lavoro e dai suoi impegni editoriali, ma frequentando i circoli intellettuali, lui che era una specie di parvenu della cultura, con una formazione scolastica incerta e zoppicante. Frequenta i salotti letterari cui partecipavano giovani di belle speranze che avrebbero contribuito a fare la storia della cultura italiana di quegli anni. E forse in quelle conversazioni perdute G. avrà discusso anche della sua passione per una cultura poco nota, condividendo coi suoi sodali entusiasmi e difficoltà, o, magari, generando anche un’esplicita irritazione per la sua esotica mania, a fronte della ‘vera’ cultura che si esprimeva soprattutto in francese. Di questa Milano (e in minor misura anche di Venezia, due città centrali pure per G.) fatta d’intellettuali di ogni ramo (pittori, scrittori, musicisti e uomini di teatro) ci offre una sofisticata rappresentazione, pur con qualche punta di supponenza,

tipica dell'intellettuale apodittico, Alberto Savinio, nato de Chirico, in *Ascolto il tuo cuore, città* del 1944 (Savinio 1984). La sua tirata contro il dialetto veneziano e i dialetti in generale, onusta di metafore ardite, risulta linguisticamente e persino sociologicamente povera, nonché vacuamente spocchiosa («Il veneziano è una lingua senz'osso. Dà riposo a incisivi e canini», Savinio 1984, 12) potrebbe aver suscitato accese diatribe con G., ammiratore di Goldoni e, per l'appunto, attore. Al di là di questi aspetti, il libro offre un magnifico reportage che copre gli anni in cui più intensa e connessa alla città fu l'attività editoriale di G. Ritroviamo anche molti dei personaggi, che abbiamo già citato, al Cavourino, così chiamato

perché il piccolo caffè guardava Piazza Cavour [...] e la statua dello statista piemontese scolpita da Tabacchi, che dal giardinetto del Cavourino appariva nel suo pieno splendore esibizionista. Le novanta notti di quell'estate [del 1920] impura e turbata da scioperi, battaglie stradali e sinistri cortei, io le passai in gran parte nel giardinetto del Cavourino in compagnia di Massimo B., di Cesare G. e Giuseppe T.R. [...].

Si discuteva di letteratura ma, l'arrivo di Guido da Verona costringeva tutti a coprire i loro testi perché «non si parla dei segreti del tempio in presenza di un non iniziato» (Savinio 1984, 361-2). Con ogni probabilità i tre personaggi indicati solo con le iniziali del cognome sono Massimo Bontempelli, Cesare Giardini e Giovanni Titta Rosa,<sup>66</sup> amici e sodali di Savinio, secondo molte testimonianze di quel periodo. Il libro ci accompagna anche in via Paolo da Cannobio, fino alla redazione del *Popolo d'Italia*, nel luogo dove G. lavorava (presso la sede di Alpes) dalla fine del 1923:

Stretta fra le corsie dei suoi marciapiedi piatti, piena ancora delle sue bottegucce. Passo piano piano. Minuscoli 'saloni' di barbiere. Negozi di paste alimentari. Spaghetti in vetrina stretti a mazzo come mannelli di spighe, serrati alla vita da un nastro tricolore [...]. Di tanto in tanto, una casa la cui sorte è già segnata, mostra le occhiaie vuote delle finestre [...]. In questa parte già prossima allo sbocco in Corso Roma, via Paolo da Cannobio perde lo scintillio delle botteghe e si raccoglie nell'ombra. A destra è quello stesso palazzotto cupo, ermetico, senza apparenza di vita, così com'era allora [...]. Nella luce del ricordo i battenti si aprono d'incanto, rivelano l'arco dell'androne per il quale io passo nel cortile, irta di cavalli di Frisia e fil di ferro spinato, intorno a cui alcuni giovani,

---

**66** Forse Savinio confonde il nome Giovanni con Giuseppe.

ibridi nel vestimento tra il borghese e militare, montano la guardia. Salgo la scala entro nella redazione. (Savinio 1984, 253-4)

Vi sono già i segnali della Milano in guerra che subirà devastanti bombardamenti. Savinio effigia con tormento quella città detritica e dolente, dalla stazione Centrale il 26 agosto 1943 (Savinio 1984, 388). Bombardamenti che distrussero anche la casa di G. e trasformarono decine di edifici in cumuli di macerie. Due giorni prima G. aveva scritto a Bompiani:

sono stato a Milano [era sfollato a Gallarate] a vedere la mia casa distrutta: ho perduto 3000 volumi e mobili e robe... Ma non ho avuto il tempo di spingermi fino in corso P.N. [...] Milano è ormai inabitabile né so quando ci si potrà tornare: ti assicuro che quando l'ho vista ridotta a uno scheletro polveroso e fumoso, mi si è stretto il cuore.<sup>67</sup>

Gli anni Venti non fanno ancora presagire questo esito catastrofico (o lo intuiscono in pochi e certamente G. non è tra questi) e le piccole battaglie letterarie sono ancora contenute entro i limiti della dialettica e della diffusione del pensiero, eppure anche all'interno di quella casa editrice per la quale G. lavorava, si vanno consolidando visioni forti o, per dirla con un aggettivo molto usato all'epoca, 'maschie', che contribuirono a creare una mentalità funzionale a un certo disegno politico. G. forse non se ne avvede (o non se ne avvede in tempo) perché il suo obiettivo è probabilmente un altro (non in linea con quella visione, ma certamente nemmeno troppo ostile ad essa): diffondere quelle culture per le quali lavora incessantemente e cercare di diffonderle in un contesto che pone sempre più limiti ideologici e politici. In questo precario equilibrio tra il possibile, l'accettabile, il raccomandabile, il lodevole o l'esecrabile (quindi non pubblicabile) deve giocoforza muoversi G. nelle sue proposte editoriali.

#### 4.2 La traduzione italiana de *La nacionalitat catalana* di Enric Prat de la Riba

Il primo libro 'catalano' pubblicato da CG è *La nazionalità catalana* (Prat de la Riba 1924) di cui in parte abbiamo già scritto (Rigobon 1996), ma sulla quale, all'epoca della redazione del breve studio, era disponibile poco materiale documentale (la corrispondenza di G. con gli scrittori catalani era quasi del tutto sconosciuta) e critico, per

---

**67** ACEB, lettera di CG. a Valentino Bompiani, 24 agosto 1943.

lo più disseminato in decine di periodici, talvolta non consultabili, talaltra lacunosi, da sfogliare per intero. In questo senso le ormai numerose banche dati *full-text* consentono ricognizioni quasi complete su questo tipo di materiali, arricchendo enormemente le informazioni e consentendo conclusioni più ponderate. La genesi della traduzione in italiano dell'opera più nota di Prat de la Riba è oggi ricostruibile più accuratamente e pensiamo sia utile e significativo farlo perché rimane ancora l'unica traduzione stampata con un punto di vista dichiaratamente filocatalano, diversamente da quella spagnola più nota di Royo Villanova.<sup>68</sup> L'altra versione in questa lingua, eseguita da 'M. Cases', poco conosciuta e studiata, fu pubblicata dalla 'Biblioteca catalana' di Buenos Aires (così in copertina) nel 1925.

Fin dal mese di gennaio del 1924, CG aveva scritto Estelrich chiedendo un testo catalano di carattere politico:

Vorrei due consigli: la casa editrice 'Alpes', pubblica una *biblioteca di cultura politica* [enfasi dell'autore] [...]. Mi dica quale opera politica (sul sindacalismo, sul regionalismo ecc.) catalana potrei tradurre [...] (sarà interessante far vedere che esiste in Catalogna un pensiero politico). [...] L'opera politica dovrebbe essere breve; avevo pensato a *La nacionalitat catalana* [enfasi dell'autore] d'en Prat de la Riba, ma è troppo locale e non potrebbe forse interessare gli italiani.<sup>69</sup>

CG, vede comunque il disegno realizzabile se si fossero potute 'collocare' un paio di centinaia di copie «presso qualche ente catalano». Chiede che i libri scelti da Estelrich gli vengano spediti. L'aspetto interessante è che, apparentemente, CG non aveva ancora letto bene il libro, pur avendolo ampiamente citato già nel 1923 nell'articolo 'Il Rinascimento catalano' (*L'Esame*, settembre 1923, 761 e ottobre 1923, 842). La fase esecutiva del progetto prevede la traduzione ed una introduzione. G. non pone in questo caso il problema del contrasto con le linee politiche della collana diretta da Ciarlantini (problema che avrebbe posto preliminarmente per

---

**68** Sottolineava quest'aspetto una recensione catalana della traduzione italiana: «Royo Villanova discutia l'obra que traduí i posava objeccions a la doctrina d'En Prat de la Riba. El traductor italià, en canvi, s'adhereix a aquesta doctrina». Un modo forse per fornire un ulteriore supporto ideologico, da fonte esterna, a un progetto nazionalista italiano? Certamente possibile, tuttavia non può essere sottaciuto che l'idea di nazione di Prat rimane in gran parte divergente, da quella del fascismo, pur facendo astrazione di alcune analogie che certamente esistono, in particolare sulla questione dell'imperialismo culturale, ultimo e controverso capitolo della *Nazionalità catalana*: «En els moments actuals del nacionalisme italià pot ésser doblement interessant aquesta obra on s'intenta fixar profundament els drets i els deures de les nacions, on s'intenta definir també l'imperialisme» (*La Revista dels llibres*, any 1, maig 1925, 13).

**69** FJE, lettera di CG a Estelrich, 14 gennaio 1924.

il libro di Cambó, che però uscirà nel 1925). Forse perché ancora non conosceva nel dettaglio il libro. Una volta operata la scelta da Estelrich, l'introduzione per i lettori italiani viene inizialmente chiesta a Rovira i Virgili. Nel contempo domanda anche di fargli avere i libri sul nazionalismo catalano di questo autore perché «mi metterebbero al corrente di molte cose che mi sono ancora oscure».<sup>70</sup> G. inoltre dichiarerà di aver eseguito la traduzione e di aver curato la realizzazione dell'opera solo per amore della causa: «Pensi che per me la pubblicazione non ha che un valore ideale, quello, cioè, di pubblicare un libro che mi piace ed una traduzione che mi fa onore, e che non ne traggo alcun utile, poiché ho dato alla casa gratuitamente la traduzione».<sup>71</sup> Per quanto riguarda l'introduzione 'Enrico Prat de la Riba e il movimento catalano' (Prat de la Riba 1924, 7-26) essa è firmata da CG e nell'epistolario non si fa più menzione di Rovira i Virgili. Non so se questo sia legato alle posizioni sempre più chiaramente antifasciste del giornalista e scrittore tarragonese, che potevano inibire la sua presenza in una collana e casa editrice comunque certamente connotate. Di fatto, Rovira i Virgili, pur essendo sempre grato a chi s'interessava della cultura catalana all'estero, in un editoriale intitolato «La curiositat italiana», non firmato ma a lui attribuibile,<sup>72</sup> metteva nero su bianco la posizione sua personale e del giornale nei confronti del fascismo, ormai avviato inesorabilmente a diventare regime. Dopo aver elogiato l'interesse italiano a guardare cosa succede culturalmente al di fuori dei propri confini (diversamente da quello francese più autoreferenziale) sottolinea la sua personale «franca i rotunda disconformatat ideològica i política respecte al règim feixista» che non deve però impedire di essere grati per l'interesse nei confronti della realtà catalana da parte di molti giornali italiani «sense excloure'n [?]73 els feixistes». A proposito proprio della traduzione giardiniana de *La nacionalitat catalana* osserva:

**70** FJE, lettera di CG a Estelrich, 26 febbraio 1924.

**71** FJE, lettera di CG a Estelrich, 12 novembre 1924.

**72** «A propòsit d'un editorial de 'La Publicitat' que parlava de la curiositat italiana per les coses de Catalunya, Rovira i Virgili ha rebut una lletra de Ramon Vilaró, qui ha fet freqüents viatges d'estudi a Itàlia, la qual lletra conté dades afalagadores de la cordialitat intel·ligentíssima amb què hi són acollides les nostres valors espirituals». L'articolo continua con una curiosa testimonianza personale di Vilaró: «Comença dient que Cesare Giardini, el traductor de l'obra cabdal de Prat de la Riba, va llegir-li una antologia de poetes catalans que haviat sortirà a Torino. Diu que era deliciós d'oir com recitava Giardini els nostres poetes cabdals (cal recordar que Giardini fou un gran actor de la companyia Borelli)» (*Revista de Catalunya*, marzo 1926, 311-12).

**73** Nella trascrizione ci sono diversi punti di domanda perché la lettura, causa la rilegatura del giornale, è molto incerta e congetturale. Il senso del testo rimane comunque chiaro.

mesos enrera poguérem veure l'acollida simpàtica que tingué a Itàlia l'obra cabdal d'Enric Prat de la Riba. Adhuc els diaris que són considerats com a òrgans personals [?] de Mussolini i de Federzoni, dedicaren al dit llibre llargs articles inserits en lloc preferent. Ara mateix podem comprobar l'interès que el moviment intel·lectual català desperta en els escriptors d'Itàlia.

La conclusione è molto chiara: si deve apprezzare ed essere grati per «l'interesse disinteressato» nei confronti delle cose catalane da parte degli intellettuali italiani. L'autore della nota sembra considerare, nelle righe conclusive, il fascismo come un fenomeno transitorio, quasi un incidente di percorso nello svolgersi storico italiano: «Per damunt del feixisme, per damunt de les divergències políтиques i socials, nosaltres [admirem?] i estimem la gloriosa *Itàlia eterna* [enfasi aggiunta], una de les valors més [?] constants de la història en el camp de l'Esperit» (*La Publicitat*, 27 gennaio 1926, 1). Stando ad alcune fonti catalane, le recensioni alla traduzione del libro di Prat de la Riba dovrebbero essere state abbastanza numerose, come scrive Llorenç Montoriol (*Revista de Catalunya*, gennaio 1925, 58). Eppure, nella nostra ricerca ne abbiamo rivenute solo poche. Lorenzo Giusso, un ispanista molto informato, firmatario del 'Manifesto degli intellettuali fascisti', che non guarda con grande simpatia alle rivendicazioni catalane, non cita nemmeno l'opera di Prat de la Riba tradotta da G. in due articoli di pochi anni dopo sulla politica catalana all'epoca della discussione dello 'Statuto di Núria': «Lo statuto catalano» (*La Stampa*, 23 agosto 1931, 5) e «L'autonomismo catalano. Barrio gotico» (*Corriere della Sera*, 27 febbraio 1932, 3). Viene citato Prat, ma non la sua opera maggiore e concettualmente più articolata, quanto quella dottrinale o 'catechistica'. Elogia l'intuito politico di Emiliano Iglesias (erroneamente definito ex sindaco di Barcellona) il quale «è l'uomo politico di Spagna che guarda con il cannocchiale di più lunga portata il pericolo catalano» (*La Stampa* 23 agosto 1931). Conclude: «analizzato in profondità il moto catalanista, si scopre la proiezione di una razza prepotentemente vitale, non rassegna a funzioni subordinate. Più che un movimento di masse, fu un movimento di élites [enfasi dell'autore]. Non ebbe impulso dal basso, ma dalle classi diretrici» (*Corriere della Sera*, 27 febbraio 1932). Non entriamo nel merito della valutazione, ma ci pare evidente la mancata lettura de *La nazionalità catalana*. Nell'analisi di Prat de la Riba è centrale proprio il popolo che si è risvegliato, vedi la citata metafora dell'inverno dei popoli, dopo aver perso la consapevolezza della propria personalità. Ma i tratti di quella personalità erano solo dormienti in attesa della primavera. Le élites orientano questo risveglio, ma non lo determinano. Se vi fosse stata un'autentica disseminazione in Italia dei contenuti del libro di Prat, certamente non sarebbe sfuggito a Giusso. Dicevamo delle poche recensioni

ritrovate. Poche ma significative. È ancora *L'idea nazionale* a ospitare uno scritto, di notevole rilevanza, relativo all'opera in questione. Appare nel numero del 7 gennaio 1925 (3) col titolo 'La bandiera catalana' e porta la firma di 'Aniante'. Si tratta di Antonio Aniante alias Antonio Rapisarda, drammaturgo e scrittore, attivo nello stesso medium letterario e culturale di CG del quale peraltro era grande amico e al quale il bolognese allude in *Ricordi di teatro* (Giardini 1930a, 42): «il mio amico Aniante, mistificatore e geniale». Si tratta di una recensione di certo agevolata pure dall'amicizia tra i due e tuttavia molto articolata e puntuale. Innanzitutto, c'è un bagno di realtà quando Aniante osserva: «[della nazionalità catalana] chi ne parla in Italia? Un esiguo numero di studiosi d'arte, di storia» che discettano di questa cultura senza suscitare dibattito o attenzione presso i politici e il mondo artistico. Però Aniante definisce quello catalano «un grande problema europeo» che spesso è stato associato, in modo impressionistico, alla questione irlandese, all'Egitto, a Cuba, all'Armenia. Poi arriva a tracciare un profilo dell'autore ovvero dell'amico «CG [che] da parecchi anni si occupa con intenso amore e con vero disinteresse della Catalogna e non si stanca di fare opera di propaganda in Italia, attraverso i più importanti nostri quotidiani e le più diffuse riviste letterarie e politiche». Ne elogia l'opera di traduzione dei più significativi autori, nelle più autorevoli riviste letterarie, al fine di gettare la luce della conoscenza sulla «Nazione oppressa». Sottolinea la varietà degli interessi artistici (pittura, letteratura, scultura) per dimostrare «come la Catalogna [...] sia non solo ben diversa ma superiore alla Spagna». Aniante poi parte, lancia in resta, agitando la retorica del giornale sul quale scriveva e del mainstream ideologico del periodo, ma distante dalla realtà dei fatti, con un'eccitata arringa: «attraverso l'indipendenza assoluta dello spirito, il popolo catalano per natura guerriero, vuole raggiungere l'indipendenza della sua terra». Il riassunto del libro presenta una visione abbastanza in linea con i propositi dell'*Idea Nazionale* (che sarebbe stata assorbita da altra testata proprio nel 1925) ma un po' meno con i contenuti del volume di Prat de la Riba di cui si sottolinea il pragmatismo non ideologico o preconetto (in parole povere il suo essere 'filosoficamente separatista, ma politicamente non separatista'). Non necessariamente la libertà catalana si deve realizzare in un progetto di tale natura, ma piuttosto in una federazione iberica che, in ogni caso, rappresenta una prospettiva dall'«avvenire alquanto incerto». Che l'*Idea nazionale* abbia dato tanto spazio alla traduzione di Prat de la Riba non si spiega solo con l'amicizia tra Aniante e G., ma anche con alcuni temi molto presenti negli articoli del giornale, come quello del riscatto spirituale di un popolo, della sua affermazione malgrado le avversità della storia. Sfugge invece, o viene sottaciuto, il fatto che le idee di Prat e del catalanismo politico scaturiscono evidentemente da alcuni caposaldi

comuni col nazionalismo espresso dal giornale, ma finalizzati a un progetto politico completamente diverso e forse anche opposto rispetto a quello italiano, basti pensare alla figura di Ettore Tolomei e alle azioni intraprese dal fascismo in merito all'allora recentemente annesso Südtirol/Alto Adige, non certo in armonia con i principi di Prat de la Riba sulla nazionalità e sulle lingue.<sup>74</sup> Su questo tema precisamente il fascismo dovette ‘inventarsi’ una politica, trattandosi di un territorio in larga maggioranza tedescofono che, di punto in bianco, ‘transita’ in Italia per effetto del trattato di pace. La politica si mosse su due fronti: il primo, quello dell’italianizzazione forzata, soprattutto tramite l’istruzione in italiano, la toponomastica e l’incentivo all’immigrazione da altre regioni italiane; il secondo, dimostrare ‘scientificamente’ che quelle terre sono caratterizzate da una lingua diversa, ma sono in realtà ‘etnicamente’ italiane. Alla dimostrazione di questo strampalato assunto dovranno provvedere le ricerche delle università italiane. Sostiene sempre Porro in «L’Alto Adige e lo Stato italiano» (*Gerarchia*, dicembre 1925, 779): «l’Università italiana ha l’obbligo morale di dimostrare al più presto, con ragioni inoppugnabili, che le popolazioni dell’Alto Adige non sono *allogene*, bensì *alloglotte* [enfasi dell’autore]: il tipo etnico è prevalentemente meridionale». Secondo Porro, il problema in Alto Adige è diverso perché si tratta di popolazioni etnicamente italiane successivamente diventate tedescofone per l’invasività della germanizzazione. Diversamente dal confine orientale dove quella italiana è etnicamente una minoranza, rispetto alle popolazioni slave. Minoranza «che resiste e si sovrappone a razze esotiche di civiltà inferiore, spinte verso l’Adriatico dalla pressione dello slavismo esuberante» (*Gerarchia*, settembre 1925, 590). Ci pare qui interessante evidenziare come il problema non sia posto in termini ‘culturali’, ma in termini ‘biologici’, con tutte le conseguenze, tragicamente note, che ebbero simili dottrine nel Novecento. L’idea di Prat della Riba non transita certo attraverso questo tipo di analisi, mentre l’obiettivo immediato è non già di ‘espandere’, ma di ‘preservare’ una tradizione e una personalità storica a fronte di una *cancel culture* ante litteram, messa storicamente in campo da un’organizzazione statale in buona parte estranea alla nazione e alla

---

<sup>74</sup> «[Mussolini dichiarò già che] i tedeschi sono abusivamente nell’Alto Adige italiano e che se ci fosse stato un Governo meno imbelli e meno deficiente i 180 mila tedeschi dell’Alto Adige sarebbero ridotti a una cifra più modesta. Disse anche che i fascisti faranno il possibile per italianizzare questa regione, aggiungendo che se i deputati tedeschi andati a Montecitorio avessero osato di parlare nella loro lingua i fascisti lo avrebbero impedito. Perché non deve essere permesso ai piccoli gruppi allogeneti di imporre alla grande nazione la conoscenza di una lingua straniera» (Gorgolini 1922, 168-9) tuttavia «il Fascismo è però sinceramente per le *autonomie* [enfasi dell’autore] locali degli allogeneti ed è pure per l’amicizia leale verso le popolazioni annesse di razza diversa» (Gorgolini 1922, 213).

tradizione catalane. Una recensione firmata ‘C.M.’ nella *Rivista marittima* coglie pienamente la differenza del progetto pratiano dalla vulgata del nazionalismo italiano. Dopo aver sottolineato come il ‘movimento nazionalistico catalano’ di Prat si opponga al vecchio ‘regionalismo’, osserva come sia: «interessante la lettura di questo volumetto [*La nazionalità catalana*] anche per chi non è persuaso affatto delle tendenze evidentemente federalistiche a cui vuole sboccare il movimento iniziato dal Prat de la Riba» (aprile 1925, 258-9). L’anticipazione della parte iniziale del capitolo 6 (intitolato ‘L’idea di nazionalità’) del libro pratiano, che sempre *L’idea nazionale* aveva offerto ai propri lettori qualche mese prima (25 ottobre 1924, 3), passa in rassegna lo sviluppo storico di alcuni concetti quali nazione, territorio, razza ecc. Su quest’ultimo in particolare è bene ricordare che Prat non identificava la nazionalità con la razza (Prat de la Riba 1924, 77) né con altri elementi biologici che pure illustra, sulla base degli studi medico-antropologici dell’epoca (oggi chiaramente superati, ma allora non ancora destituiti di fondamento scientifico). Nel capitolo presentato dal giornale, ricordando, tra l’altro, la parascienza frenologica di Gall, l’autore analizza le diverse teorie circa le molteplici nazionalità. Negli scritti dei nazionalisti italiani prevale l’idea di un’Italia ‘compatta’, immune da tendenze centrifughe che appare al polo opposto della Spagna descritta da Prat de la Riba e delle relazioni con una componente politica di profilo nettamente centrifugo. Si legga quanto scrive su *Politica*, Francesco Coppola: «L’Italia è oggi tra le grandi nazioni la più compatta e la più dinamica. [...] Una di sangue di cultura e di animo [...] è la più unitaria» e poi allude ai grandi imperi moderni «quello spagnolo, quello portoghese, quello olandese, e poi quello britannico e quello francese, hanno avuto e hanno una funzione di civiltà» (Gaeta 1965, 36-40).<sup>75</sup> In questo contesto di grande generalizzazione ideologica (la tesi è che l’idea imperiale sia nata a Roma, cioè in Italia, e che essa abbia ora la funzione di invertire la tendenza al decadimento della prevalenza europea), la nozione di stati plurinazionali non appare congrua con una visione che metta in discussione l’omogeneità culturale della metropoli di uno dei grandi imperi della storia (quello

---

<sup>75</sup> Gaeta riporta come fonte un numero del 1952 della rivista diretta da Coppola ‘*Politica*’. Si tratta di un evidente errore perché la rivista cessò le pubblicazioni alla metà degli anni Quaranta. La citazione riportata dovrebbe risalire a un numero dei primi anni Venti (1925?).

spagnolo). Certo la funzione imperiale<sup>76</sup> e civilizzatrice la sostiene anche Prat, con accenti assimilabili a quelli di Coppola ed altri nazionalisti italiani: «L'imperialismo è il periodo trionfale del nazionalismo; del nazionalismo di un grande popolo», ma poi essa viene integrata in Prat de la Riba dalla citazione di Roosevelt per il quale: «L'azione dei grandi uomini deve esercitarsi col senso del bene. Il successo ottenuto con mezzi vergognosi è una cosa indegna» (Prat de la Riba 1924, 102-3). In particolare, poi spezza una lancia a favore di chi subisce le deleterie conseguenze di certi nazionalismi ed imperialismi: «La pace d'Europa ottenuta grazie alla tolleranza dei massacri d'Armenia è un'immensa vergogna» (105). L'imperialismo italiano (di conquista) era collegato all'idea di 'esuberanza', di necessità fisica dipendente dalla crescita demografica, collegata ad una carenza di risorse nazionali a fronte di dimostrate capacità organizzative, di civilizzazione, di moralizzazione e via dicendo (Valli 1926, 112-19). Se, dunque, da un lato, l'idea imperialistica pratiana non è per nulla distante da molti dei presupposti dei nazionalisti italiani (e di altri), l'elemento differenziale e, per molti versi dirimente, che mette in crisi il concetto stesso di unità culturale e di civiltà di un certo blocco imperiale, è la valorizzazione della lingua propria, di una lingua che non è 'statale': il catalano. Si tratta di un'appendice, molto significativa, della *Nazionalità catalana* in cui si sostiene, al di là dell'equivalenza storica tra la lingua e la nazionalità, che l'elemento linguistico funge da garante del principio di salvezza di un popolo: «i popoli che reagiscono contro l'assorbimento da parte di altri popoli, non appena sentono la necessità di affermare la loro personalità, di proclamare la loro individualità, si aggrappano alla loro unità linguistica come al principio nel quale risiedono tutte le possibilità di salvazione [sic]» (120). La lingua è certamente un elemento culturale. Un principio del genere non poteva certo essere in linea con la lettura del nazionalismo italiano della realtà politica della penisola dove, negli anni Venti, insistevano diverse minoranze (e non solo 'minoranze') alloglotte, tra le quali il neoacquisito Tirolo del Sud o Alto Adige di lingua tedesca, senza dimenticare le aree slovenofone, rilevanti perché di confine. In questo senso gran parte della dottrina italiana riteneva che l'imperialismo spirituale

**76** La struttura imperiale avrebbe una doppia valenza nel caso catalano (secondo la lettura di Ucelay-Da Cal di Prat): indipendenza e sicurezza essendo legata anche alla possibilità di avere funzioni direttive all'interno dell'impero di appartenenza. In questo senso alla Catalogna converrebbe la Spagna (anziché, ad esempio, la Francia): «El corazón del mensaje pratiano era que cada nacionalidad debía tener su propio Estado, pero, dicho esto, mejor era un mal compañero histórico, como España, por lo menos conocido, que una absorción por conocer, como sería la dependencia tributaria de Francia. La clave era que Cataluña tuviera su Estado dentro de un 'imperio' hispánico, en el cual podría ejercer una función rectora» (Ucelay-Da Cal 2003, 201).

coincidesse anche con un'italianizzazione più o meno forzata di quelle aree. Non dimentichiamo che, per molti studiosi degli anni Venti, qualunque forma di 'decentralamento' veniva considerata un pericolo da rimuovere risolutamente, tanto da consigliare il fascismo di procedere risolutamente contro il regionalismo (Vitta cit. da Rigobon 1996, 279).<sup>77</sup> Che il regime avesse una concezione dello stato accentratto, in cui le parti sono comunque inferiori al tutto, è fuori discussione.<sup>78</sup> Il libro di Prat de la Riba si colloca evidentemente su una posizione estranea a questa visione, proprio mentre la Spagna di Primo de Rivera esautora la Mancomunitat de Catalunya, la grande creazione del politico di Castellterçol, e la cancella definitivamente

**77** Molto ostile al libro di Vitta, la rivista d'ispirazione federalista *La critica politica* che scrive (XII 1923, 536): «Questo volume ha una sola cosa interessante: il suo titolo; il resto non è che la solita stucchevole rifriggitura di vecchi progetti di legge e di legislazione comparata sulla regione. L'autore evidentemente ignora l'odierno movimento regionalista, e non gli passa per il capo neppure il sospetto che il regionalismo abbia un suo pensiero, una sua ideologia, una sua base economica. Le sue fonti sono costituite quasi esclusivamente dall'ottimo libro del nostro amico Monti sull'*Idea federalista*, da cui toglie i titoli degli scritti di Cattaneo e di Ferrari, e dai manuali universitari di diritto amministrativo: il che se anche può essere sufficiente per una lezione agli studenti universitari, non è certo abbastanza per pubblicare un libro». Solidale invece col punto di vista dell'unitarismo ad oltranza di Vitta è Ugo d'Andrea su *Critica fascista* (1º aprile 1924, 411): «L'autore di questo volume è anche egli totalmente avverso ad ogni ordinamento dello Stato su base regionale. La innegabile vitalità dei nostri centri minori ha rivelato nel corso di molti secoli la sua tendenza disgregatrice piuttosto che organicamente aggregatrice. [...] Occorre all'Italia una lunga e rigida disciplina unitaria perché essa non smarrisca il suo cammino glorioso».

**78** In un articolo significativamente intitolato «Fascismo ed autonomia locale» l'autore ('Lana') esorta il fascismo (e l'opposizione) a tenere invece conto delle realtà locali e propone anche un'analisi politica in base alla quale il fascismo rivoluzionario, di nuovo in auge dopo l'assassinio di Matteotti, sarebbe più attento alle istanze territoriali in opposizione alla corruttela romana, al contrario dei 'normalizzatori' (cioè i fascisti che auspicavano un fascismo all'interno delle istituzioni liberali). Secondo Lana, l'opposizione invece dovrebbe abbandonare la sterilità aventiniana (*La critica politica*, X, 1924, 422) e concentrare l'attenzione sulle istanze delle province per non spingerle tra le 'braccia del fascismo' (424). Come si può capire aspirazioni del genere rimangono molto al di sotto della lettura pratiana e si presentano piuttosto come un progetto assimilabile a quello del provincialismo (che risponde ad una fase nella 'presa di coscienza' nazionale) e del regionalismo di Mañé y Flaquer. Sotto questa nozione c'è la concezione dello Stato macchina, 'inorganico', costruzione artificiale. Non vi è l'elemento 'naturale' che sottende invece l'idea di nazionalità che poi punta, come esito di una volontà collettiva, ad uno Stato (Prat de la Riba 1924, 15-29 e 42). Conclude Lana, con una tirata anche antiparlamentarista: «Soltanto così, senza prefetti, senza parate, e per un po' di tempo, senza deputati, si può confidare che venga estirpata per sempre dalla storia d'Italia quella gramigna, quel fenomeno parassitario che, sotto vari nomi, da consorteria a trasformismo, a giolittismo, a fascismo del 1924 aduggia la nostra vita nazionale, ne succhia e disperde tutte le linfe vitali» (425).

nel 1925.<sup>79</sup> Appare paradossale che la stessa pubblicità editoriale de *La nazionalità catalana*, inserita alla fine di altri volumi della *Biblioteca di Cultura Politica* sottolineasse gli aspetti ‘pericolosi’ del libro, mentre l’introduzione di CG andava in senso totalmente contrario: «L’avvenire della Spagna non dipende esclusivamente [...] dalla campagna marocchina, sibbene dai tre formidabili separatismi, catalano, basco e gallese. Questo libro dell’iniziatore del Separatismo catalano<sup>80</sup> è dunque d’un interesse pieno d’attualità» (Valli 1926, 132). Oltre alle copie variamente ‘collocate’ in Catalogna questo volume ebbe successo in Italia? Abbiamo visto, come indice, alcune delle non numerose recensioni per ora reperite, però possiamo fornire anche una risposta numerica alla vendita del libro, sulla base degli esemplari che, nel 1929, rimanevano ancora nel magazzino della Alpes. Nel fondo Ciarlantini si trova un documento intitolato «Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929» relativo a questa casa editrice. Ebbene la cifra delle copie giacenti de *La nazionalità* ammonta a 207 unità,<sup>81</sup> una quantità nella media o addirittura nella fascia bassa delle rimanenze della *Biblioteca di cultura politica*. Le opere di Mussolini (magari perché tirate in migliaia di copie) avevano giacenze considerevolmente alte rispetto alla media: si andava dalle 107 copie in magazzino per il volume che raccoglieva i discorsi del 1925 alle oltre 6.000 per quelli dal ‘Banco dei deputati’. I numeri di queste rimanenze parlano anche della cattiva salute finanziaria di Alpes nel 1929: la somma dei prezzi di copertina di tutti i libri in magazzino, equivaleva a un capitale bloccato di oltre due milioni di lire. In questo quadro strutturalmente negativo, i libri di ambito catalano, stando alle giacenze, non figuravano tra le iniziative editoriali disastrose. Anzi. I campioni ‘di magazzino’, ma probabilmente anche di tirature, erano proprio i fratelli Mussolini, ma soprattutto il fascistissimo Mario Appelius del quale *Le isole del raggio verde* vantava un invenduto di oltre diecimila

**79** In un articolo intitolato «Il Mediterraneo da Barcellona», apparso sul *Popolo d’Italia* del 10 luglio del 1924 (2), ‘A.S.’ esprime chiaramente quale sia l’idea di Catalogna dell’Italia fascista ed il suo ruolo nella Spagna e nel Mediterraneo: «Avulsa dal corpo di cui è polmone, la Catalogna languirebbe e morirebbe; tagliata fuori dal suo mercato, l’industria catalana non avrebbe più ragion d’essere. E d’altra parte la Spagna non può guardare al suo avvenire mediterraneo se non attraverso i porti che stanno tra l’Ibero e i Pirenei [...] la saldatura dell’anello deve stare nella Catalogna. Interessi ed idealità di razza consigliano dunque la più stretta unione; manca ancora la volontà comune, e la comprensione di questa superiore necessità della stirpe. Come già dissi, l’interesse dell’Italia concorda in questo con quello della Spagna: solo l’unione degli intenti e delle opere in una Spagna rinnovata può facilitare l’accordo ed il lavoro comune tra le nazioni latine d’Europa e d’America. Accordo sempre più necessario, di fronte allo scatenarsi di sempre più vasti imperialismi».

**80** Su *Critica fascista*, anche Aniante parla dell’autore de *La nazionalità catalana* come del ‘fondatore del Separatismo catalano’ (15 dicembre 1924, 760).

**81** SF, Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929, f. 7.

unità,<sup>82</sup> anche se in parte certamente spiegabile con l'allora recentissima pubblicazione del libro.

Un'ultima osservazione sulla qualità grafica dei libri di Alpes che Giardini curava quasi maniacalmente, grazie anche ad amici quali Casorati, Cisari, Veneziani ed altri. Il logo di copertina della collana *Biblioteca di cultura politica* è rappresentato da un'opera di Giulio Cisari, xilografo, grafico e pittore, forse ispirato all'«Allegoria del buono e del cattivo governo» di Lorenzetti, con una simbologia che sembra rinviare al potere (la spada e lo scudo) e alla conoscenza (la sfera). Cisari è anche l'autore dell'albero della vita, marchio della casa editrice Alpes. L'attenzione di G. all'immagine va di pari passo con quella del testo. Molti suoi libri<sup>83</sup> sono arricchiti, da raffinato bibliofilo qual era, di disegni ed illustrazioni miranti a una finalità artistica, prima ancora che commerciale o comunicativa, cercando quella sintesi tra parola ed immagine non estranea alla poetica del Futurismo. G. contattò anche pittori ed incisori catalani, come Enric Cristòfor Ricart per chiedere delle opere da utilizzare per alcuni progetti editoriali. Nel caso specifico delle xilografie con le quali ornare un monografico dedicato alla Catalogna della rivista di grande successo, d'ispirazione futurista, *L'Eroica*, fondata e diretta dal poeta Ettore Cozzani. Sarà Alfons Maseras a far avere la lettera a Ricart in cui, ancora una volta, G. parlerà della Catalogna come della sua seconda patria e del suo remoto ricordo, probabilmente sempre quello risalente alla sua tournée col padre a Barcellona, con la compagnia Gandusio-Borelli-Piperno: «J'aime la Catalogne – que je revoit quelque fois dans l'atmosphère d'un rêve bien lointain – comme ma seconde patrie et je crois d'y avoir des très fidèles amis». Infine G., dando una connotazione anche politica alla sua azione di 'propagandista', dopo aver perorato la causa della richiesta di disegni in bianco e nero all'artista, spera che Ricart non voglia «pas manquer à une manifestation de pur catalanisme»<sup>84</sup> quale sarebbe il numero monografico della rivista *L'Eroica*.

Subito dopo aver pubblicato *La nazionalità catalana* viene dato alle stampe, sempre per i tipi di Alpes, *Il fascismo italiano* di Francesc Cambó. Quest'opera, dalla genesi e dalla paternità in lingua italiana complicate, è frutto certamente dell'instancabile attivismo filocatalano di G., ma non ci pare possa costituire un suo deferente omaggio al fascismo che, tra il 1924 e il 1925, andrà profilando

<sup>82</sup> FSF, Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929, f. 6.

<sup>83</sup> Si veda ad esempio la punta secca che ritrae lo stesso G. [fig. 2] dovuta ad Alberto Salietti (Giardini 1930b). Oppure le varie immagini, spesso di ambito iberico, che accompagnano i suoi libri, come la 'empresa' 'Acuerdo olvido' che orna, insieme ad altre, il raffinato volumetto *Uriel o l'angelo malato* (Giardini 1928).

<sup>84</sup> Lettera di CG. a Enric Cristòfor Ricard, 13 marzo 1924. Arxiu Biblioteca Museu Balaguer (Vilanova i la Geltrú). Trascriviamo il francese come espresso da CG.



**Figura 2**  
Ritratto riproducente l'effigie  
di Cesare Giardini. Ca. 1930.  
Puntasecca di Alberto Salietti  
tratta da Giardini 1930b

nettamente il suo volto totalitario, tanto che, proprio dal punto di vista della paternità, il volume non riporta mai il suo nome per esteso. Certamente Alpes era interessata a libri sul fascismo e di autori fascisti (in catalogo ne avrà diversi), ma di più lo era G. alla cultura della Catalogna che voleva far conoscere, sia sotto l'aspetto letterario, il suo elettivo, sia sotto quello politico-saggistico, su cui invece si focalizzava l'attenzione di Ciarlantini per Alpes. Ecco, dunque, la genesi e la gestazione di questo secondo volume catalano che certo dev'essere inquadrato entro l'ingente attività catalanistica sviluppata da G. a partire dal 1922, ma che non può naturalmente prescindere dalla tempeste politica del momento.

#### 4.3 Il fascismo italiano di Cambó

Circa l'idea del progetto di traduzione italiana del libro *Entorn del feixisme italià* (1924) di Francesc Cambó,<sup>85</sup> abbiamo già fornito qualche informazione. È Estelrich particolarmente interessato a concretizzare la precoce traduzione italiana (esce ad un anno soltanto di distanza dall'originale catalano) e a poco tempo anche dalla data di pubblicazione dei vari articoli che lo costituiscono su *La Veu de Catalunya*. G. chiede esplicitamente un consiglio per la *Biblioteca di cultura politica* diretta da Ciarlantini, pensando più che altro a *La nacionalitat catalana*. Estelrich, fatta salva comunque la scelta dell'opera di Prat de la Riba, suggerisce evidentemente il libro del suo mentore Cambó. Il volume è frutto d'un viaggio in Italia fatto dal politico catalano nel marzo del 1924, durante il quale incontra anche Mussolini. Gli articoli verranno pubblicati, al rientro di Cambó da un altro viaggio in America, da *La Veu de Catalunya* settimanalmente ogni mercoledì, tranne poche eccezioni, con due articoli settimanali (l'altro il sabato), a partire dal 16 luglio fino al 15 ottobre 1924. Quindi la serie è conclusa a metà ottobre 1924. Purtroppo, però, come osservato dallo stesso giornale, il dibattito che si poteva accendere in Catalogna sul contenuto degli articoli e sul fascismo italiano non si poteva svolgere a causa «de les limitacions que ens imposa la censura» (*La Veu de Catalunya*, 22 ottobre 1924, 5). Pochi mesi più tardi, in una posizione molto defilata, apparirà comunque un articolo a firma 'R.S.' che, nel fascismo, vedrà invece un grossissimo pericolo: il suo imperialismo (*La Veu de Catalunya*, 18 dicembre 1924, 4). Gli articoli, raccolti in volume, usciranno alla fine di dicembre del 1924. Nel luglio del 1925 è già pubblicata da Alpes la traduzione italiana.<sup>86</sup> In un'intervista di marzo del 1924 Cambó aveva espresso, in questi termini, fiducia rispetto a Mussolini nell'osservanza della cornice costituzionale italiana:

Mussolini es cuida, constantment, de recordar que no s'ha sortit de la Constitució i d'affirmar que, si el suprem interès del país l'hagués obligat a sortir-se'n un moment, hauria sigut per tornar-hi a entrar de seguida. Tot parlant amb mi, va insistir en aquesta afirmació diverses vegades: 'Hi ha dues maneres de fer revolucions - va dir-me: - destruir la façana i respectar l'interior, o respectar la façana i transformar radicalment tot l'interior: allò primer, és l'usual i

<sup>85</sup> Sulla questione rimando, per quanto non annotato in questa sede, allo studio di Cattini (2009).

<sup>86</sup> FJE, lettera di CG a Estelrich, 4 luglio 1925.

corrent perquè és més fàcil de fer; això altre és la gran obra i el gran mèrit del feixisme'.<sup>87</sup>

Questo spiega le valutazioni esposte negli articoli in cui non si fa mistero di un'ammirazione per l'opera fascista. Il punto di vista della sua analisi è però un po' più complesso e viene spiegato nell'introduzione al primo articolo, anticipato come 'Avvertenza' nella traduzione (Cambò 1925, 1-2). Non interessato alla parte pittoresca ed aneddotica del fascismo, Cambò si dichiara più attento ai suoi elementi di universalità, forse perché potenzialmente utili al di fuori della penisola italiana. Soprattutto mette le mani avanti su interpretazioni 'locali' del libro, sottolineando come non vi sia se non una coincidenza cronologica tra il fascismo ed analoghi movimenti europei «que se li han volgut assimilar». La guerra è elemento 'climatologico' che ha creato le condizioni favorevoli in tutta Europa per la nascita di questi fenomeni politici, ma un clima simile può dare origine, a seconda della terra sulla quale la pianta cresce, a frutti ben diversi. A tale proposito, l'autore mette in guardia il lettore dal ricercare riferimenti alla realtà spagnola del momento. Il fascismo, quindi, viene studiato da Cambò nel suo luogo di nascita e di sviluppo, tutto italiano. Riporta schiettamente ciò che, dal punto di vista politico, fino ad allora aveva fatto, non sottacendo l'acquisizione del potere tramite la violenza e la coartazione. Il fascismo esercita il suo potere non in nome del popolo, come vuole la 'ideologia democratica', ma in nome dello stesso partito che lo ha conquistato, a prezzo di eroici e cruenti sacrifici. In questo esercizio del potere Cambò vede 'sincerità' e 'franchezza' quali non si trovavano nella «caricatura abjecta de règim parlamentari en què vivien, en què viuen encara alguns països, on també governa una minoria que arribà al poder per la intriga i s'hi manté per la ineficàcia i la claudicació» (*La Veu de Catalunya*, 16 luglio 1924, 5). Ora questo giudizio rientra non in un presunto antiparlamentarismo 'ideologico' camboniano, ma, come autorevolmente notato da Jordi Casassas e Borja de Riquer (cit. da Cattini 2009, 87), dal giudizio sui «vells sistemes liberals democràtics europeus que s'havien constituït al llarg del segle XIX i que havien entrat en una profunda crisi en el tombant de la Primera Guerra Mundial», sistemi che aveva potuto osservare e dei relativi parlamenti dei quali critica l'«allunyament [...] dels problemes reals de la ciutadania, la seva ineficàcia i la corrupció generalitzada» (Cattini 2009, 87). Che il libro poi sia servito, secondo alcuni leader politici coevi (Maurin, Nin), a giustificare la dittatura di Primo de Rivera, potrebbe apparire assai dubbio, considerando tanto le premesse

<sup>87</sup> «Les eleccions a Itàlia. Una interviu amb En Francesc Cambó» (*La Veu de Catalunya*, 29 marzo 1924, 5).

poste dallo stesso Cambó, e prima ricordate, sull'applicazione del libro a realtà diverse da quella italiana, quanto il fatto che alcune osservazioni sul processo rivoluzionario che ha portato alla messa in mora dei precedenti regimi o sistemi riguardano paritariamente sia la Russia che l'Italia. Sarà quindi interessante vedere come il libro di Cambó venga letto ed interpretato nel paese che il fascismo ha creato. Prima di far questo però, rivediamo brevemente la 'costruzione' del libro perché presenta alcune peculiarità editoriali sulle quali è oggi possibile far luce. Il frontespizio riporta le seguenti informazioni: «Francesco Cambò | Ex ministro dei LL.PP. in Spagna | Il Fascismo italiano. Traduzione di G.C. | Prefazione di F. Ciarlantini [...]» (Cambò 1925). La traduzione può essere certamente attribuita a CG come evidenziato dalla corrispondenza con Estelrich:

Il libro di Cambò è in macchina: spero di mandarle entro il mese le bozze complete e la prefazione. Ho dovuto rifare completamente la traduzione, ché quella inviatami da lei era inservibile. La traduzione ora è molto buona e la prefazione, che sarà firmata da un uomo politico italiano, ottima.<sup>88</sup>

CG, come si dice in questi casi, certo 'se la canta e se la suona', ma al contempo offre un'interessante informazione: lo stesso Estelrich aveva fornito una traduzione iniziale (eseguita non sappiamo da chi) del libro di Cambó, che forse proveniva dallo stesso entourage del politico catalano, a testimonianza dell'interesse che c'era a far conoscere il volume in Italia, con una funzione di sicuro anche 'diplomatica', trattandosi di un punto di vista estero proveniente da un paese che, tradizionalmente, era percepito come molto vicino all'Italia e accomunato forse da interessi convergenti. Proprio nei giorni in cui ci si interrogava sulla sorte dell'onorevole Matteotti, Vittorio Emanuele III si trovava in visita in Spagna: s'imbarcherà a Barcellona per ritornare in Italia il 14 giugno 1924. Il *Popolo d'Italia* (15 giugno 1924, 6) esaltò quel viaggio, in un articolo di 'A.S.', con parole di tronfia retorica:

In questa naturale missione di interprete e tramite fra l'Europa e l'America latina [la Spagna] può e deve trovare un'alleata, non una rivale, nell'Italia. Già troppo a lungo è durata la lotta ed il reciproco misconoscimento fra spagnoli ed italiani emigrati laggiù.

L'ambito mediterraneo, che probabilmente interessava di più a Cambó, era invece potenzialmente più problematico. Il suo libro avrebbe potuto favorire anche un reciproco avvicinamento in questo

---

**88** FJE, lettera di CG. a Estelrich, 23 aprile 1925.

senso. Purtroppo, non abbiamo documenti che possano fornirci ulteriori dettagli sulla primitiva versione dell'opera camboniana, ma non è escluso che possa emergere nel riordino in corso del fondo Estelrich. La seconda questione è quella della prefazione firmata dall'uomo politico italiano, cui si allude nella citata lettera, che dovrebbe essere chiaramente Ciarlantini. Ma come stanno davvero le cose? La strutturazione della prefazione presenta una parte (Cambò 1925, 1-12) d'ambito catalanistico (e con citazioni in catalano), che difficilmente Ciarlantini avrebbe potuto conoscere (e quindi imputabili in toto a CG), e una parte di politica italiana, probabilmente più nelle corde di Ciarlantini (Cambò 1925, 13-15) che appare più farina del suo sacco. A questo proposito CG, in una lettera a Estelrich, scrive:

Solo oggi mi sono pervenute le bozze [de *Il Fascismo italiano*]. Troppo tardi, perché, per non perdere altro tempo, avevo dato l'ordine di andare in macchina. [...] Per questa prima edizione bisogna rinunciare alle aggiunte nella prefazione. Siccome spero che il libro abbia successo, riserbo queste correzioni per la seconda edizione. Io scrissi la prefazione sulle note che ella mi fornì e cercai di mettere tutto l'indispensabile.<sup>89</sup>

Il che fa evidentemente pensare a una prefazione, redatta in buona parte da CG, ma concettualmente forse a più mani: i temi da trattare vengono indicati da Estelrich, soprattutto per la parte che riguarda direttamente Cambó, mentre la parte che concerne specificamente i fatti italiani, meno cospicua, deve essere stata firmata da Ciarlantini, anche se riveduta o redatta da CG, magari sulla base di una traccia dell'allora neodeputato fascista. In essa è indubitabile la simpatia, pur con qualche critica, nei confronti del libro di Cambó, a maggior ragione considerando che veniva da un politico straniero. Il superamento della soglia di tollerabilità di una visione radicalmente critica (e difforme) del fascismo nella collana diretta da Ciarlantini non ne avrebbe consentito evidentemente l'accettazione, come attesta la lettera di G. ad Estelrich citata all'inizio («... e, se non contrasta con le direttive politiche della Collezione diretta dall'on. Ciarlantini, lo pubblicheremo»). Del resto, alla fine della prefazione, si spiegano le ragioni per cui il libro viene pubblicato. Soprattutto «perché predica il ristabilimento di quella gerarchia tra i vari poteri dello Stato e di quella benintesa autorità del potere esecutivo su quello consultivo che sono tra i maggiori postulati del Fascismo» (Cambò 1925, 15). Il politico catalano guarda dunque al nuovo fenomeno politico europeo con curiosità, ma anche con una certa

---

<sup>89</sup> FJE, lettera di CG. a Estelrich, 1° giugno 1925.

ammirazione e non è del tutto insensato pensare che comunque potesse avere in mente quello che era da poco (1923) accaduto in Spagna, pur nell'esplicito rigetto di tale possibilità, stando proprio a quanto nota Ciarlantini-Giardini:

Il libro ha per gli italiani un interesse vivo che appare al di sopra d'ogni voluto o sospettato significato ermetico: v'è studiato, analizzato, volta a volta, esaltato e criticato, un movimento politico che ha mutato dall'oggi al domani le sorti d'Italia e del quale anche i più malevoli debbono riconoscere l'importanza e la trascendenza: il resto non conta; il resto, se mai, può riguardare gli spagnoli, non noi. D'altronde è logico che, anche involontariamente, uno scrittore di cose politiche e storiche, trattando d'un popolo affine al suo, a quest'ultimo un poco si riferisca. (Cambò 1925, 11)

Certamente Cambó è invece a dir poco cinico nell'esplicitare un machiavellismo politico esente da qualsiasi valutazione etica, quando, parlando delle reazioni socialiste al delitto del deputato, scrive:

És possible que, davant les conseqüències de la mort de Matteotti, hagin arribat molts socialistes a la conclusió que aquest ha fet a la seva causa, morint assassinat, el major servei de tots els que li hauria pogut fer en el curs d'una vida llarga, consagrada totalment a la propaganda i a l'organització socialista. (*La Veu de Catalunya*, 1 ottobre 1924, 5; Cambò 1925, 129)

Per Cambó, se il fascismo non vuole soccombere, a fronte delle evidenti responsabilità nel crimine politico, deve continuare ad essere 'fascista' nel senso estremo e rivoluzionario del termine. Un regime arrivato ad affermarsi con la forza si mantiene solo con la forza e non col compromesso (leggi 'coalizioni'). Egli pare condurre un'indagine 'esterna' con una certa 'partecipazione', ma anche con un discreto distacco critico («malgrat...em repugni») di fronte ad un'esperienza dalla quale, se positiva e compiuta, bisogna sapere ricavare i frutti o, se negativa, gli insegnamenti su ciò che è da evitare nel futuro:

Es per això que jo miro amb pena i dolor el fracàs prematur d'una revolució [come rischiava il fascismo], malgrat que aquesta em repugni en els seus principis i en els seus procediments. Si és un mal, convé que fracassi després d'haver florit i granat; que la humanitat tasti l'amargantor del fruit del mal per a no tenir-ne més cobejança. Si és un bé, amb el seu gastament s'és perduda una collita dels fruits de bonesa amb què s'ha de nodrir la humanitat. (*La Veu de Catalunya*, 4 ottobre 1924, 5; Cambò 1925, 139)

La prefazione sostiene che il libro avrebbe suscitato un vivo dibattito sulle colonne dei giornali, sia da parte dei sostenitori del fascismo che da quella dei suoi detrattori. In realtà siamo riusciti a documentare molto significativamente solo i primi, come vedremo, anche se non escludiamo che un più esaustivo spoglio possa evidenziare molte recensioni (tra le altre, ricordo quella di Alberto Gabrielli su *L'Arena*) che possano completare il presente quadro. La rivista che dedica di gran lunga maggiore attenzione al libro di Cambó è *Critica fascista*, con due recensioni, in due diversi numeri, più o meno 'compilative', non portatrici di una lettura analitica e dettagliata che possa prefigurare una visione complessiva degli intendimenti che sorreggono il libro. Si allude all' 'antiparlamentarismo' e all'impraticabilità, per l'unicità del fenomeno, di un confronto tra il fascismo e altri movimenti coevi europei. Ugo d'Andrea, iscritto fin dal 1919 al PNF, poi transitato, nel dopoguerra, nelle file del Partito Liberale, avendo fatto un'autocritica, non senza qualche tornaconto, che, tra l'altro, gli permise di diventare Senatore della Repubblica, scrisse sulla rivista di Bottai che il libro di Cambó imputava al fascismo di aver mancato nei suoi postulati rivoluzionari. D'Andrea osserva però che il libro, chiuso redazionalmente nell'autunno del 1924, descriveva la crisi del fascismo seguita al delitto Matteotti durante la quale sembrava, erroneamente, che «fosse per esaurirsi in un tentativo di ripresa parlamentare per trovare una successione qualunque» (*Critica fascista*, 1° novembre 1925, 420). L'altra recensione, con un'impostazione più o meno analoga, anche se con obiettivi diversi, viene da un'ispanista, vissuto lungamente per ragioni di lavoro in Catalogna, Carlo Boselli. Egli commenta la versione originale del volume camboniano (*Entorn del feixisme italià*) insieme ad altri libri spagnoli sul fascismo. A Boselli, che riprende molte delle idee espresse da Ciarlantini-Giardini nella sua prefazione, interessa evidenziare del volume l'aspetto non apologetico (eppure convintamente favorevole) dell'autore nei confronti del fascismo la cui rivoluzione, per essere compiuta, doveva varcare i confini nazionali. Boselli sottolinea, insieme a d'Andrea, come non si tessano solo le lodi della rivoluzione mussoliniana, ma si formuli anche qualche critica. Quella principale è, ancora una volta, che il fascismo non ha portato fino in fondo proprio la propria spinta rivoluzionaria, soprattutto nei suoi rapporti col parlamento. A proposito dell'antiparlamentarismo espresso da Cambó, Boselli cita anche le parole anteposte da Ángel Ossorio Gallardo alla versione spagnola del libro, la cui critica alla vita parlamentare spagnola è asperrima ed in linea con quella camboniana:

Costituito per legislare, non legisлава mai nulla d'importante, né cercava le vie per soddisfare le molteplici necessità della vita moderna [...]. La Camera impiegava il suo tempo in discussioni bizantine su frivolezze regolamentari e in scandali volgari

---

[...]. Menzogna le elezioni, menzogna l'antagonismo di partiti, menzogna l'organizzazione interna dell'Assemblea, menzogna i suoi dibattiti, menzogna le sue votazioni. (*Critica fascista*, 1° luglio 1925, 245)

Dietro alla breve segnalazione di Leo Pollini del libro di Cambó ne *I libri del giorno* c'è invece, molto probabilmente, la rete di conoscenze e di collaborazioni editoriali dello stesso CG. Nella stringatissima recensione si evidenziano gli stessi temi e si formulano le medesime osservazioni già segnalate: antiparlamentarismo, libro non apologetico, ma largamente favorevole ecc. ecc. Sul primo aspetto, Pollini sottolinea quale parlamentarismo venga stigmatizzato nel libro (peraltro unitamente alla democrazia):

Il Cambó non intende di fare l'apologia del fascismo e delle sue idee imperiali e rivoluzionarie ad un tempo, ma solo di farne una critica spassionata e serena, per dirne tutto il bene e tutto il male che ne sente. Lascia però ben capire in più punti come egli pensi che questo movimento ha espresso altresì una necessità europea e mondiale, di ritorno alla disciplina, alla gerarchia, alla autorità, dopo un secolo di democrazia e di parlamentarismo, che ci condussero alla guerra mondiale. (*I libri del giorno*, marzo 1926, 126)

Dal 1925 al 1926 si materializza, con le cosiddette leggi 'fascistissime', la demolizione delle vestigia democratiche che ancora resistevano in Italia. G. dalla Alpes si occupa di tantissimi libri, molti dei quali in stretta connessione con l'attualità politica, in particolare i volumi della 'Biblioteca di cultura politica'. Nei vari carteggi considerati non c'è una percezione o una ripulsa rispetto a questa involuzione del regime che si stava vivendo, né c'era d'aspettarselo da un dipendente della Alpes presieduta da Arnaldo Mussolini. Il lavoro prosegue e, forse, la migliore testimonianza la possiamo rinvenire nei libri pubblicati nella seconda metà degli anni Venti. Ad Estelrich, che chiede a G. lumi sulle recenti leggi promulgate, G. risponde laconico, quasi la cosa non lo interessasse: «Molto volentieri le manderei le ultime leggi fasciste, ma non esiste, per ora alcuna pubblicazione né ufficiale né ufficiosa su tali leggi. Appena ve ne saranno mi farò un dovere d'inviargliele».⁹⁰ Da questo momento in poi si avvierà la fase più letteraria dell'attività del G. catalanista, attività che ovviamente aveva già dato più di qualche frutto su riviste e giornali, ma che difettava ancora di un libro completamente 'suo'. Qualche mese dopo però, questo libro avrebbe visto la luce a Torino per i tipi della casa editrice di Piero Gobetti.

---

**90** FJE, lettera di CG a Estelrich del 6 febbraio 1926.

## 5      Conclusione

La prima fase del catalanismo letterario (e anche politico) di CG s'inserisce in quel contesto di personalità, i cui nomi maggiormente rappresentativi sono Alfredo Giannini, Venanzio Todesco e Giuseppe Ravegnani, che riuscirono a costituire una sia pur rudimentale rete (di particolare rilievo il rapporto con Ravegnani) di cultori di letteratura catalana in Italia nei primi decenni del Novecento (nonostante le differenze generazionali). La cultura letteraria funge anche da veicolo di un'immagine 'politica' della Catalogna che comincia a farsi conoscere nel nostro paese tramite i suoi intellettuali che, privi di una struttura politica statuale di riferimento, sono in grado di agire e farsi conoscere grazie soprattutto a organizzazioni in larga misura fondate sul mecenatismo (è il caso di *Expansió Catalana*) o per iniziativa propria. Ma questo non avrebbe funzionato se non avesse trovato delle singole personalità fortemente e attivamente coinvolte. CG. fu una di queste (forse la più significativa) perché si muoveva con disinvolta nella città più importante dal punto di vista dell'industria editoriale (Milano) e conosceva dal di dentro i meccanismi produttivi del libro. Non solo: i numerosi contatti e rapporti con gli intellettuali italiani del periodo e con molteplici riviste, ampliavano enormemente le possibilità di far conoscere le traduzioni (proprie e altrui). Che ruolo ha avuto CG nel rappresentare, parafrasiamo Venuti ed Even-Zohar (cit. da Ferme 2002, 15-19) la cultura catalana presso quella italiana? Non esistendo di fatto una tradizione traduttiva dal catalano, se non in casi men che sporadici, G. ha concorso in modo determinante a creare un precedente e, al contempo, ha contribuito a destrutturare il tradizionale stereotipo secondo il quale dalla Spagna provenivano solo 'prodotti letterari' in spagnolo, favorendo, in un certo senso, l'«inserzione di discorsi minoritari» (Ferme 2002, 19). Non a caso il primo libro tradotto è stato proprio quello di Enric Prat de la Riba. Il rapporto, così stretto e diretto, col primo fascismo non ha, stando alla documentazione disponibile, orientato diversamente scelte editoriali altrimenti indirizzate. Va sottolineato che la sua opera catalana maggiore (Giardini 1926) sarà pubblicata da un oppositore del fascismo ed anticipazioni di quella stessa selezione si sono potute leggere, tra l'altro, su *Il Baretti* (1-31 ottobre 1925, 58). G. aveva indirizzato anche verso altre case editrici, quali Le Monnier, la propria ricerca di un editore alternativo ad Alpes, per non pubblicare troppi libri catalani per le medesime edizioni. La scelta non ha evidentemente una valenza

politica.<sup>91</sup> In questa prima fase catalanistica di G., se vogliamo anche formativa delle sue predilezioni letterarie, ci sono, disseminate all'interno delle opere, citazioni più o meno incidentali di autori catalani, da Lullo (Giardini 1925, 209) a Carner (Giardini 1930b, 14), che si accompagnano a quelle di autori più noti di diverse letterature (francese, inglese, svedese, armena ecc.). Una voracità di lettore che lo portava ad avvicinare, talora magari senza un retroterra adeguato, gli scrittori più disparati di tante letterature nazionali. Con ogni probabilità ebbe contatti con il poliglotta (e anche catalanista part-time) Giacomo Prampolini che aveva dimestichezza con parecchie lingue e tradizioni letterarie, nonché una solida formazione culturale. Del suo essere sostanzialmente autodidatta e con un iter scolastico appena accennato, per aver presto calcato le scene al seguito dei suoi genitori, era consapevole, ma forse anche orgoglioso, di risultare eccentrico rispetto agli intellettuali 'canonici'. Silvana Mauri (o Ottieri), scrittrice, traduttrice, redattrice e segretaria editoriale presso la casa editrice dello zio Valentino Bompiani, annota nel suo diario:

È venuto Giardini [...]. Era molto triste [...] In vena di confidenze [...] mi ha raccontato che è figlio di attori, attore da giovane lui pure e autodidatta. È andato a scuola fino alla quinta elementare. Poteva essere patetico se non fosse stato così forte della sua superiorità sui 'regolari', così certo della sua cultura, mentre accusava il complesso di fronte ai diplomatici. Giardini si è rattristato da che lo conosco, si veste di scuro ora che viene primavera, e giunge sempre con la valigia sulla porta. Quest'inverno vestiva splendidamente di chiaro e si sedeva soddisfatto a fumare. (Mauri 2006, 143-4)

Un personaggio un po' fuori dall'ordinario, non solo magari per le scelte di abbigliamento o per il suo percorso scolastico approssimativo, ma anche per le sue predilezioni letterarie che lo conducono verso sentieri meno battuti e meno scontati. Ma questo quadro non sarebbe esatto se non aggiungessimo anche la sua solida capacità di lavoro e d'impegno, sia pure abilmente mascherati da una dichiarata accidia, che lo portarono, fin da giovane, a leggere avidamente, costituendosi un notevolissimo bagaglio culturale, nonché a legarsi a taluni circoli intellettuali di Milano («la sola città abitabile d'Italia» aveva scritto in suo racconto [Giardini 1925, 121]). L'ingresso nel mondo editoriale,

---

**91** Così G. scrive a Gobetti: «Tu dirai: perché non lo pubblichiali 'Alpes'. Per la semplice ragione - ti rispondo - che ho già stampato all' Alpes due mie traduzioni e vi stamperò a fin d'anno il mio primo libro di novelle [*Realtà dei burattini*]. Non voglio si dica che dirigo una Casa Editrice per stampare le cose mie» (Lettera di CG a Piero Gobetti dell'8 aprile 1925, Archivio Fondazione Piero e Ada Gobetti [Torino], carteggio Giardini-Gobetti).

grazie ad Alpes, gli consentì di allargare ulteriormente i suoi orizzonti e i suoi contatti, come testimoniano le centinaia di lettere sparse in tantissimi archivi italiani ed esteri che ci permettono di seguire quasi millimetricamente la sua evoluzione intellettuale, le sue passioni culturali e i relativi intrecci, non sempre facili, con la sua biografia. In questo senso, l'ambito catalano dei suoi esordi editoriali è stato per lui certamente formativo e continuerà ad essere rilevante, benché con un impegno di gran lunga meno alacre, anche nei decenni successivi, senza soluzione di continuità.

## Bibliografia

- Annali* (1921). *Annali del teatro italiano 1901-1920*, vol. 1. Milano: Aliprandi.
- Birardi, B. (2007). «Dal Futurismo al Bitter Campari. Le liriche da camera di Franco Casavola». *Rivista Italiana di Musicologia*, 42, 269-308.
- Bontempelli, M. (1929). *Il neosofista e altri scritti (1920-1922)*. Milano: Mondadori.
- Cambò, F. (1925). *Il Fascismo italiano*. Milano: Alpes.
- Cattini, G.C. (2009). «Joan Estelrich i l'Expansió Catalana. La traducció de Prat de la Riba i Cambó en la Itàlia feixista». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 12, 75-89. <https://raco.cat/index.php/Cercles/article/view/196513>.
- Ciarlantini, F. (1925). *Imperialismo spirituale. Appunti sul valore politico ed economico dell'arte in Italia*. Milano: Alpes.
- Ciarlantini, F. (1931). *Vicende di libri e di autori*. Milano: Ceschina.
- Cipolla, A. (1928). *Vecchia terra d'Iberia. Viaggio in Spagna e Portogallo*. Torino: Paravia.
- Corretger, M. (1995). *Alfons Maseras: intel·lectual d'acció i literat. Biografia. Obra periodística. Traduccions*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat-Curial.
- Corretger, M. (1998). «Vincles d'Alfons Maseras (1884-1939) amb la literatura italiana i la seva difusió des de *La Veu de Catalunya*». Maninchedda, P. (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo = Atti del VI Congresso (III Internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani*, vol. 2. Cagliari: Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana, 225-47.
- Corretger, M. (2008). «El funcionament d'*Expansió catalana* (1919-1928) contra la dictadura». *Escriptors, periodistes i crítics. Ell combat per la novel·la (1924-1936)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Ferme, V. (2002). *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il fascismo*. Ravenna: Longo.
- Gaeta, F. (1965). *La stampa nazionalista*. Rocca San Casciano: Cappelli.
- Giardini, C. (1925). *Realtà dei burattini*. Milano: Alpes.
- Giardini, C. (1926). *Antologia di poeti catalani contemporanei. 1845-1925*. Torino: Le Edizioni del Baretti.
- Giardini, C. (1928). *Uriel o l'angelo malato. Racconto con musiche di F. Casavola*. Milano: Alpes.
- Giardini, C. (1930a). *Ricordi di teatro. Frammenti d'una autobiografia preceduti da un sonetto*. Milano: Archetipografia di Milano.
- Giardini, C. (1930b). *Decadenza dell'eleganza. Dialogo morale, seguito da un parallelo tra Brummell e d'Orsay*. Milano: Edizioni del Bibliofilo.
- Giardini, C. (2018). *Antologia dei poeti catalani contemporanei 1845-1925*. Postfazione di V. Orazi; scheda di A. Pedio. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Gorgolini, P. (1922). *Il fascismo nella vita italiana*. Torino: Edizioni 'Italianissima'.

- Gramsci, A. (2014). *Quaderni dal carcere. V. III. Quaderni 12-29*. Ed. critica a cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1950). *Letteratura e vita nazionale*. Torino: Einaudi.
- Lo Giudice, I. (2024). *La mirada internacional de Joan Estelrich. Entre l'expansió cultural i l'europeisme*. Mallorca: Lleonard Muntaner – Ajuntament de Maria de la Salut.
- Manifesti (1914). *I manifesti del Futurismo lanciati da Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Pratella, M.<sup>me</sup> De Saint-Point, Apollinaire, Palazzeschi*. Firenze: Lacerba.
- Mauri, S. (2006). *Ritratto di una scrittrice involontaria*. A cura di R. Montuoro. Roma: Nottetempo.
- Mussolini, B. (1938). *Vita di Arnaldo*. Milano: Hoepli.
- Nazariantz, H. (1924). *Tre poemi*. Traduzione dall'armeno di C. Giardini. Milano: Alpes.
- Prat de la Riba, E. (1924). *La nazionalità catalana*. Prefazione e traduzione di CG. Biblioteca di cultura politica a cura di F. Ciarlantini. Milano: Alpes.
- Rigobon, P. (1996). «La traducció italiana de *La nacionalitat catalana* d'Enric Prat de la Riba». *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles. Hommage à Antonio M. Badia i Margarit*. Paris: Éditions Hispaniques, 271-80.
- Rigobon, P. (2018). «La prima traduzione italiana di *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald». Dowling, G.; Mamoli Zorzi, R. (a cura di), *La pagina, Lo schermo. La scena. In onore di Francesca Bisutti*. Venezia: Supernova, 103-22.
- Rigobon, P. (2019a). «La cultura catalana a Itàlia: el cas de Cesare Giardini». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 22, 111-34. <https://doi.org/10.1344/cercles2019.22.1004>.
- Rigobon, P. (2019b). «El Novecentismo: l'ideari de Massimo Bontempelli i el Noucentisme». Falgàs, J.; Puigvert, J.M. (eds), *Noucentismes. El Noucentisme català en el context cultural europeu*. Girona: Documenta universitaria Universitat de Girona, 11-30.
- Savinio, A. (1984). *Ascolto il tuo cuore, città*. Milano: Adelphi.
- Sironi, M. (2019). *Il libro bello. Grafica editoriale in Italia tra le due guerre*. Milano: Unicopli.
- Staglieno, M. (2004). *Arnaldo e Benito. Due fratelli*. Milano: Mondadori.
- Ucelay-Da Cal, E. (2003). *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*. Barcelona: Edhsa.
- Valli, L. (1925). *Il diritto dei popoli alla terra*. Biblioteca di cultura politica a cura di F. Ciarlantini. Milano: Alpes.
- Vittorini, E. (2016). *Si diverte tanto a tradurre? Lettere a Lucia Rodocanachi 1933-1943*. A cura di A.C. Cavallari e E. Esposito. Milano: Archinto.

